

ANTONIO QUERALT, GESUITA, NATO IL 15 GIUGNO 1918 A VINARÓZ CASTELLANA DE LA PLANA (ESPAÑA), DAL 1967 È PROFESSORE ORDINARIO DI TEOLOGIA SPIRITUALE NELL'ISTITUTO DI SPIRITUALITÀ DELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ GREGORIANA

ANTONIO QUERALT

MARIA PRIMA DISCEPOLA

ROMA
CENTRO DI CULTURA MARIANA «MADRE DELLA CHIESA»
Via del Corso, 306

Il presente quaderno raccoglie tre lezioni che il Prof. Antonio Queralt S.J. ha tenuto nell'anno 1985 ai «Sabati mariani» organizzati dal Centro di Cultura Mariana 'Mater Ecclesiae'. Col consenso dell'Autore, pubblichiamo il testo, redatto in forma divulgativa, come sussidio per gli operatori di pastorale.

Premessa

Questi incontri del 'Sabato mariano', ai quali ho già partecipato, sono senza dubbio di mutua utilità per crescere nella nostra vita cristiana e appunto sotto la guida, protezione e presenza della Madonna.

Secondo il progetto di chi ha saputo organizzare questi incontri essi comportano «tre indivisibili aspetti, collaudati da antichissima tradizione ed esperienza cristiana: conoscere, pregare, vivere».

L'invito rivoltomi gentilmente, e da me accettato con un certo timore di poterlo espletare convenientemente, riguarda il primo di questi tre aspetti, cioè la conoscenza, che si traduce in far conoscere o aiutare a conoscere i tesori di grazia, racchiusi da Dio Padre nel mistero di Maria, la Madre-vergine di Gesù.

Prego il Signore che voglia dare alle mie parole il privilegio, che solo lui può concedere, che si incidano nei vostri cuori con l'inchiostro dello Spirito, affinché il vostro amore alla Madonna cresca in intensità e porti frutti soavi, graditi al palato di Dio e del prossimo, e chiedo a voi indulgenza e benevola accettazione delle mie parole.

Ciò premesso, vi presento anzitutto il programma secondo il quale spero svolgere, durante queste lezioni, tre aspetti della vita spirituale di Maria.

È conveniente dire due parole sul titolo che ho osato dare alla Madonna. La denominazione di 'prima discepola' mi è stata suggerita, e subito mi è sembrata molto confacente con l'esposizione che sono in procinto di fare del mistero inesauribile di insegnamenti, grazie e doni, che offre la persona e l'immagine della Vergine Maria.

Essere 'discepolo' è una nota caratteristica di ogni cristiano e Maria, come Gesù stesso, fu 'discepola'. Questo mi sembra ineccepibile. Tuttavia questo titolo è senz'altro un po' nuovo e inusitato: Sarebbe meglio parlare di Maria come 'Maestra', così come diamo il titolo di Maestro a Gesù con pieno diritto.

Nondimeno dare a Maria il titolo di 'discepola', ci colloca subito all'inizio della tappa di salvezza inaugurata dalla presenza, dagli insegnamenti e dalla vita di Gesù. Ciò è molto importante. È conveniente contemplare con gli occhi del cuore la figura della Madonna, quando inizia in essa il contatto del disegno del Padre, che vuol manifestare il suo amore agli uomini, con la storia umana. È particolarmente arric-

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Dal Vicariato di Roma, 7 giugno 1986,
memoria del Cuore Immacolato di Maria

chente riflettere sull'atteggiamento da prendere, quando Dio vuole in maniera peculiare irrompere nella vita del singolo o della comunità umana.

Tale contegno non può essere altro che quello di 'discepolo', e rispettivamente di 'discepola'. Tutto è nuovo e sono molte le cose che si devono imparare.

Il 'discepolo' in linea di massima è giovane, con tutte le qualità della gioventù: apertura, slancio, desiderio di imparare. Tutte queste qualità devono restare almeno nel cuore per poter diventare 'discepolo' o 'discepola', se l'età le ha forse fatte sparire dal volto. Maria però possiamo ritenere che abbia conservato sempre questa giovinezza, come privilegio della sua maternità verginale. Il titolo di 'discepola' vuole risvegliare questo privilegio nel cuore di tutti i cristiani.

La mancanza di esattezza che si potrebbe ravvisare nel termine 'discepola', perché esso connota una certa immaturità e imperfezione di colui che ancora deve imparare, è compensata dall'aggettivo 'prima' che ha un doppio senso. In primo luogo ha un significato temporale. Ella fu la prima ad imparare da Gesù. Ciò lo farà palese la nostra esposizione. Ma vogliamo indicare per mezzo di questo stesso aggettivo 'prima', che la Vergine occupa il primo posto tra tutti coloro che hanno avuto ed avranno come Maestro il nostro divin Redentore.

Questo primato nell'imparare la rende veramente Maestra e Modello non solo di ogni cristiano, ma della Chiesa stessa nel suo insieme, e la situa accanto al divino e unico Maestro, Gesù nostro Signore, come complemento importantissimo per noi, sia della forza arricchente della sua dottrina, sia della gloria che splende in chi si fa vero discepolo della Sapienza divina.

Giustificata così la scelta fatta del titolo, e con esso dell'impostazione da dare alle nostre riflessioni, possiamo dire che in questi tre sabati cercheremo di mettere in rilievo un aspetto particolare e proprio di Maria come 'prima discepola'. Questi aspetti quindi saranno tre; possiamo denominarli, sempre in rapporto con Gesù: discepola nella vita quotidiana, nella sofferenza e nella gioia. Essi sono tre momenti caratteristici della vita di Maria e di ogni persona umana.

Prima però di addentrarci nel nostro tema, dobbiamo premettere una introduzione.

Introduzione

Parlare di 'discepolo' è fare riferimento al 'maestro' da cui il discepolo impara. Per raggiungere lo scopo di questa introduzione, oltre a fissare lo sguardo sul 'maestro' o i 'maestri' principali della Vergine Maria, ci dobbiamo domandare che cosa le hanno insegnato, in che modo e con quale autorità, perché così abbiamo l'insieme degli elementi che costituiscono la cornice del quadro che vogliamo contemplare.

Va premesso che su tutto ciò sono molte le cose che senza dubbio ci piacerebbe sapere e non sappiamo, e che quindi dobbiamo contentarci di alcuni cenni sempre scarsi per soddisfare la nostra curiosità e devozione. Tuttavia, quanto possiamo raccogliere sia dai dati della Scrittura che dalla devota riflessione sono illuminanti. La figura della Madonna risplende con nuova luce appunto se vista nella prospettiva dei maestri, del contenuto di quello che impara, del modo in cui le viene trasmessa questa divina dottrina, che la rende discepola e prima discepola nel doppio senso che abbiamo già enunciato.

Diciamo subito che il Maestro della Vergine Maria non è uno solo, ma sono tre. Affermando questo, non vogliamo scartare altri possibili maestri, ma solo ribadire e rilevare che i principali maestri della vita spirituale della Madonna sono tre, che possiamo chiamare, con la terminologia odierna consentita dal progresso dogmatico della Chiesa cattolica: il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo. Forse la Madonna, al contatto con Giovanni evangelista, avrà visto in Gesù il Verbo di Dio. È certo che per lei Gesù era il 'figlio': non solo suo figlio, ma il Figlio di Dio, come ora faremo vedere.

Si può prevedere che quanto diremo di questi tre divini maestri non avrà né la stessa ampiezza né la medesima fonte, perché il Vangelo e la Scrittura in genere ci parlano con qualche dettaglio solo di Gesù come Maestro. Ma le indicazioni che si possono raccogliere riguardo alle altre due Persone sono sufficientemente valide per permetterci di parlare sia del Padre che dello Spirito come Maestri, e in concreto rispetto alla Vergine Maria.

Avviamo quindi la nostra esposizione cominciando dalla persona di Dio Padre, poi parleremo dello Spirito Santo e in terzo luogo di Gesù.

Il Padre è Maestro

L'evangelista Giovanni ci ha conservato un dialogo di Gesù con i suoi oppositori, nel quale troviamo l'attività di 'insegnare' attribuita al Padre.

Nel capitolo ottavo, dopo il perdono della donna adultera che finisce con le parole: «... Va', d'ora in poi non peccare più» (Gv 8, 11), Gesù riprende di nuovo il suo insegnamento che presto si farà discussione con i farisei, dicendo: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8, 12). In questa drammatica discussione, durante la quale Gesù fa riferimento frequente al Padre, ma anche al suo destino e alla sorte dei suoi oppositori, che accusa di volerlo uccidere, e al fatto che lo cercheranno, ma —dice— «Dove io vado voi non potete venire», e che perciò moriranno nel loro peccato, si arriva al punto culminante della consapevolezza che Gesù ha della sua unione con il Padre. Le parole con le quali si esprime Gesù fanno al nostro proposito:

«Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre (ἐδίδαξεν) così io parlo» (Gv 8, 28).

Come dice il professore Karl Heinrich Rengstorff¹, in questo testo giovanneo il senso della parola 'insegnare' attribuito al Padre è coincidente con quello che i sinottici attribuiscono all'"insegnare" di Gesù. Qui infatti troviamo che il Padre imparte un 'insegnamento' che è normativo dell'agire di Gesù: «Non faccio nulla da me stesso», e del suo parlare: «Così io faccio».

Questo testo permette di attribuire al Padre la qualifica di Maestro, di Pedagogo, benché riferito direttamente al Figlio. Tale attività però non si riduce al caso particolare di Gesù, ma si allarga a tutti quanti aderiscono a Cristo. È lo stesso Giovanni nel sermone del 'Pane di vita', che ci fa conoscere questa divina attività. Gesù, rispondendo alle mormorazioni suscitate dalla sua affermazione: «Io sono il pane disceso dal cielo» (Gv 6, 41), afferma: «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6, 43). In seguito Gesù sottolinea e chiarisce questa attrattiva che deve svegliare il Padre nel cuore; riportando un testo dell'AT, egli dice: «Sta scritto nei profeti (Is 54, 13): E tutti saranno ammaestrati da Dio». Dopo

¹ KARL HEINRICH RENGSTORFF, διδάσκω... IN G. KITTEL - G. FRIEDRICH, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, edizione italiana a cura di F. MONTAGNINI - G. SCARPAT - O. SOFFRITTI, vol II, Paideia, Brescia 1966, col. 1113-1117.

di che si trovano le parole adatte al nostro scopo: «Chiunque ha udito il Padre e ha imparato (μαθών) da lui, viene a me» (Gv 6, 45). Qui l'«udire» ha il senso di «obbedire» che addita ciò che il Padre insegna e si deve imparare, e questa attività di Maestro, svolta dal Padre, trasforma colui che impara in 'discepolo' di Gesù: «va a lui». In greco il collegamento tra questo «imparare» (μαθών) e il diventare discepolo (μαθητής) è forse più palese di quanto lo sia nella traduzione italiana, o in altre lingue. Ciò permette di asserire che l'insegnamento del Padre ha una sola finalità, cioè far diventare 'discepoli' non della legge, ma di Gesù, suo Figlio.

Questi elementi raccolti dal vangelo di Giovanni consentono di parlare di Dio Padre come Maestro con fondamento nella Scrittura. Dire quindi che il Padre è Maestro e insegna, non è una affermazione campata in aria, ma ben fondata nella rivelazione.

Ciò ci permetterà poi di applicarla alla Vergine Maria.

Lo Spirito Santo è Maestro

Nel discorso d'addio, così interessante dal punto di vista della spiritualità pneumatologica, Gesù, dopo aver promesso l'invio di un «...altro 'Paracrito' che (rimanga o) sia con voi in eterno» (Gv 14, 16) e avere chiarito che questo Paracrito è lo Spirito di verità, e dopo aver risposto a Giuda, non l'Isariota, che chiedeva perché si manifestasse solo a «noi» e non al mondo (Gv 14, 22), riprendendo il discorso afferma:

«Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Paracrito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» (Gv 14, 26).

Qui l'insegnare e il ricordare si uniscono intimamente in maniera che sia non un 'insegnare' cose nuove bensì, facendo ricordare quanto hanno già udito, capiscano il vero senso di quello che ricordano tanto delle parole come dei fatti di Gesù. Tale insegnamento dello Spirito Santo non viene limitato ai dodici, come emerge già chiaramente da tutto il discorso di commiato.

È conveniente però addurre un altro testo nel quale, in maniera ancora più palese, si dica che lo Spirito Santo insegna a tutti i cristiani e ad ognuno di loro. La prima lettera di Giovanni soddisfa il nostro desiderio.

Dopo il saluto, Giovanni esorta i suoi lettori a camminare nella luce, perché Dio è luce; e aggiunge quattro condizioni per far veritiera questa nostra condotta di camminare nella luce: rompere con il peccato, osservare i comandi, specie quello della carità, guardarsi dal mondo e guardarsi dagli anticristi. Egli, come se si pentisse di aver detto cose conosciute e assai evidenti per ogni cristiano fervoroso, indica l'azione dello Spirito Santo sotto la metafora dell'unzione:

«Questo vi ho detto riguardo a coloro che cercano di traviarvi. E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri (διδάσκη)» (1 Gv 2, 27).

Questi cristiani non hanno bisogno di altri «maestri», proprio perché l'unzione ricevuta «dal Santo», da Gesù — che ha promesso che invierà lo Spirito di verità (Gv 15, 26) — «insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce». Così Giovanni conclude: «State saldi in lui, come essa vi insegna» (1 Gv 2, 27). È da notare che in questa breve pericope si ripete ben tre volte il verbo «insegnare» (διδάσκειν), la prima per dire che non hanno bisogno di altri maestri, la seconda per ribadire che questa divina unzione «insegna» in maniera veritiera, appunto come fa anche il Padre sempre in rapporto a Gesù, e infine per esortare a rimanere attaccati a lui. Di qui l'inciso: «State saldi in lui», come abbiamo notato.

Ora rivolgiamo lo sguardo a Gesù.

Gesù è Maestro

Sono parecchi i brani del Nuovo Testamento che parlano di Gesù come Maestro. Accennerò ad alcuni che ritengo più importanti e confacenti al nostro scopo.

Oltre al titolo di 'Maestro' (διδάσκαλε - ῥαββί) che gli danno sia i suoi discepoli, sia i suoi avversari ed altri personaggi che gli fanno qualche domanda, viene caratterizzata l'attività apostolica di Gesù come di colui che 'insegna'.

L'evangelista S. Matteo, dopo averci raccontato il battesimo di Gesù, le tentazioni nel deserto e la chiamata dei primi discepoli, riassume il ministero di Gesù che «andava attorno per tutta la Galilea» in questa triplice attività:

«...insegnava nelle loro sinagoghe, predicava la buona novella del regno e curava ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (Mt 4, 23).

Quasi con le stesse parole ripete lo stesso riassunto del ministero di Gesù nel capitolo nono, prima di parlare della missione dei dodici (Mt 9, 35).

Noi dobbiamo rilevare questo «insegnava nelle loro sinagoghe», perché è un tratto coincidente con quello tramandato dagli altri evangelisti (Mc 1, 21; Lc 4, 15 e Gv 18, 20) e perché nell'adoperare il verbo «διδάσκειν» senza complemento ci fa intravedere la peculiarità dell'attività di Gesù, come «maestro».

È conveniente ricordare che Luca, nel passaggio parallelo a quello riferito or ora da Matteo, ci dà alcuni dettagli da non dimenticare. Luca, noncurante del tempo cronologico, fa esordire la vita apostolica dal discorso che Gesù tenne nella sinagoga di Nazareth. Vale la pena ricordarlo. Ci dà infatti dati che completano il modo con cui insegnava Gesù.

Luca inizia il capitolo quarto del suo Vangelo con il racconto delle tentazioni nel deserto. Gesù, riuscito vincitore «...ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito Santo... Insegnava nelle loro sinagoghe e tutti ne facevano grandi lodi» (Lc 4, 14). Dopo questa introduzione, Luca ci racconta quello che accadde nella sinagoga di Nazareth:

«Entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha unto e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore (Is 61, 1-2). Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: Oggi si è adempita questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4, 16-21).

Le pennellate di Luca ci fanno quasi presenti alla scena. Vediamo come Gesù, entrato nella sinagoga, si alzi a leggere, gli diano il rotolo della 'Legge', lo apra e legga il brano del capitolo 61 di Isaia nei versetti 1 e 2. Poi come egli arrotoli con tutto rispetto il volume, lo consegna all'insergente e si sieda, provocando una grande attesa. Egli doveva commentare il testo, e lo fa, ma non alla maniera dei farisei o degli scribi, bensì come uno che ha autorità; e con grandissima sorpresa dei suoi concittadini, dice che «oggi si è adempita questa Scrittura». Il leggere prima in piedi la Scrittura e poi sedersi per commentarla, era la maniera usuale di insegnare al tempo di Gesù.

Da questo brano possiamo dedurre che anche a Gerusalemme nel tempio o in altre occorrenze Gesù si sedeva quando voleva ammaestrare il popolo, come ci dice Matteo all'inizio del discorso sulle beatitudini (Mt 5, 1) e Marco quando Gesù domanda ai suoi discepoli di che cosa parlavano nel cammino (Mc 9, 35).

È da rilevare però che tra il contenuto dell'insegnamento di Gesù e quello degli scribi o farisei intercorre un grande divario. Questi commentavano la 'Legge'; Gesù, che pure si appella alla legge e l'interpreta per rispondere alle domande che gli fanno, centra il suo insegnamento sul modo di comportarsi riguardo alla sua persona. Ciò si fa palese, da una parte perché il suo 'insegnare' volge di preferenza a muovere la volontà di coloro che lo ascoltano, e dall'altra perché gli evangelisti adoperano il verbo 'insegnare' (διδάσκειν) senza aggiungere nessun complemento al verbo, ossia senza dirci che cosa insegnava. Ciò si spiega, perché per gli evangelisti è chiaro che l'insegnamento di Gesù tendeva a far discepoli, cioè a far credere in lui e a seguirlo. Questo senso pregnante lo troviamo nella missione che dà Gesù risorto ai suoi: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni» (Mt 28, 19). Il fatto di aver detto prima: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» e poi «battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo», con l'aggiunta «insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato», dissipa ogni dubbio riguardo al senso di questo 'ammaestrare', che altro non è che fare discepoli (Mt 28, 18.20).

Se Gesù, durante lo svolgimento della sua missione apostolica, procede da Maestro e tale titolo egli stesso lo rivendica per sé dinanzi ai dodici, dopo la lavanda dei piedi: «Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono» (Gv 13, 13), mi sembra non sia azzardato supporre che anche durante la sua vita privata, in maniera confacente all'età e all'intimità, egli anche 'insegnasse' a coloro che erano accanto a lui e in primo luogo a sua Madre, la Vergine Maria, ad essere suoi discepoli.

La Vergine Maria 'prima discepola' nella vita quotidiana

Il tema della nostra riflessione d'oggi, che vuole essere anche una contemplazione della figura di Maria e della luce che riceve il suo cuore, è ciò che approssimativamente possiamo denominare 'vita quotidiana', intendendo con questa parola gli eventi privati della sua vita e anche pubblici che non abbiano le caratteristiche di speciale dolore o gioia, che lasciamo per i sabati successivi.

Per ragione di chiarezza parleremo degli insegnamenti ricevuti dal Padre, poi dallo Spirito Santo e in terzo luogo da Gesù, senza pretendere con ciò di fare una divisione netta dell'azione delle tre divine Persone, perché piuttosto si intrecciano e fondono intimamente.

I. - LA VERGINE MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' DEL PADRE

Nel trattare adesso degli insegnamenti che il Padre imparte a Maria, dobbiamo ricordare, come già abbiamo accennato, che non è nostra intenzione escludere altri intermediari in questo insegnamento, ma indicare solo che Maria riceve come proveniente da lui ciò che trasforma, illumina, ispira il suo cuore.

Così inteso, il ruolo del Padre come Maestro lo possiamo veder rispecchiato principalmente in due eventi che ci racconta il Vangelo di Luca: l'Annunciazione e la Visitazione. Questi saranno i nostri due punti.

Asserire che nell'Annunciazione è il Padre che insegna a Maria richiede forse una giustificazione.

Siamo abituati a considerare in questo evento, inizio della nostra salvezza, l'azione dello Spirito Santo, per cui attribuire l'insegnamento che esso contiene per Maria direttamente al Padre, sembra alquanto forzato.

Tuttavia, guardando l'evento dalla prospettiva di Maria e anche dello stesso evangelista Luca, colui che si presenta come mandante dell'angelo Gabriele, che gli dà l'incarico e mette sulle sue labbra le parole di saluto alla Vergine e la proposta di diventare 'madre', non è altro che Dio Padre.

Inoltre, il punto culminante di questo annuncio si trova senza dubbio nelle parole: «Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio» (Lc 1, 35b). Infatti quanto precede con tutta la sua grandiosità di saluto, di rasserenamento, di spiegazione, è solo un meraviglioso preludio; così come le parole che seguono sono di conferma. Al contenuto centrale, infatti, di questo annuncio vanno rivolte le parole di fede della Madonna: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1, 38).

Se ciò viene accettato, allora possiamo parlare degli insegnamenti che Dio Padre dà per primo alla Madonna in maniera del tutto privilegiata, ma attraverso di lei a tutti noi. Questi insegnamenti sono di grandissima importanza per la nostra vita spirituale.

Tali insegnamenti li possiamo ridurre a quattro: che è Padre, che agisce nel creato, che chiede collaborazione, che rende partecipi della sua paternità.

1) *Dio è Padre*

Le parole «Figlio di Dio» possono avere un senso debole e un senso forte. Nel primo caso, viene significato un rapporto speciale fra Dio e la persona singola o comunità denominata 'figlio', rapporto però che non tocca direttamente la natura di questa persona, la quale rimane pura creatura. Nel senso forte, invece, la parola 'Figlio' indica che uno ha con Dio comunione di natura e che, in maniera analoga a quanto accade nella paternità umana, il Padre lo ha generato, risultando così tra loro una identità di natura divina. In questo senso esigente e forte del termine, S. Paolo parla di Cristo Gesù come del 'Figlio' nel prologo della lettera ai Romani:

«Nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti» (Rm 1, 3-4).

In tale senso devono essere intese anche qui le parole, perché rispecchiano la fede della Chiesa primitiva.

I teologi sottolineano oggi con sfumature differenti che la vita intratrinitaria di Dio si rivela e ci viene manifestata appunto per la Trinità che chiamano 'economica', cioè per il suo agire entro il mistero di salvezza. Di qui possiamo affermare che la prima persona umana, cui viene insegnato questo mistero del Padre che nell'eternità genera il Figlio suo, è Maria, perché è lei la prima a conoscere che il 'figlio' che nascerà sarà 'Figlio' di Dio.

Il fatto di rivelare a Maria per prima questo mistero divino, fonte dalla quale scaturiscono tutti gli altri, è certamente situarla in un posto di particolarissima intimità e amicizia e in pari tempo far brillare dinanzi agli occhi del suo cuore il titolo più gradito a Dio stesso, quello di Padre. Gesù lo sapeva bene e perciò insegnò ai suoi discepoli a chiamarlo Padre, nella preghiera tipicamente cristiana del Padre nostro. Maria è la prima creatura umana ad imparare questo mistero e con esso quanto la denominazione di Padre porta con sé: bontà, amore, sollecitudine, cura, generosità.

La rivelazione di questo mistero, che merita benissimo le parole di Paolo: «...quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo» (1 Cor 2, 9), non poteva non commuovere, anzi sconcertare almeno per un attimo l'animo della Vergine Maria. Luca ci parla del turbamento di lei dopo il saluto dell'angelo; è una maniera di farci capire che Maria entrava in contatto del tutto singolare con la presenza della divinità. L'angelo la rassicura e toglie da lei ogni timore. Tuttavia, l'essere introdotta nella profondità del mistero della paternità di Dio doveva far vibrare i sentimenti più profondi del suo cuore, perché Maria intuisce che il Figlio di Dio sarà anche suo figlio.

Ciò può venir dipinto con i colori e le tonalità soavissime del pennello di un Beato Angelico, ma in realtà mi sembra che occorrebbero colori e luci più intense e di fuoco per farci capire lo spessore divino di questa esperienza di Maria. Tale intensità però, o se si vuole tale luce abbagliante, appunto perché proveniva da Dio come Padre, svegliava in Maria il sentimento di amore, di riconoscenza e di gratitudine più attraente che si possa immaginare.

Maria riceve questa lezione con tutta la sua ricchezza in maniera tale che resta coinvolto tutto il suo essere: intelligenza e volontà, affetti e sentimenti più profondi.

2) *Dio agisce nel creato*

Da qui non è difficile fare il secondo passo ed affermare che Maria, forse come nessun altro discepolo, impara questa verità: Dio agisce nel creato, non rimane lontano dalle sue creature, ma interviene in esse secondo i disegni della sua sapienza.

Possiamo affermare che uno degli insegnamenti maggiormente importanti ricavabili dall'AT è che Dio non solo è il creatore del cielo e della terra e sarà il giudice di tutti, ma interviene nella storia

umana e anche in quella delle singole persone nei tempi da lui stabiliti. La locuzione metaforica «con mano potente e braccio teso» ripetuta per parlarci della liberazione dall'Egitto e prediletta dal Deuteronomio, non vuol sottolineare altro che l'efficacia dell'intervento divino. È da notare che Luca mette sulle labbra della Vergine l'espressione: «Ha spiegato la potenza del suo braccio» (Lc 1, 51), per spiegare quanto Dio ha operato in Lei.

Debbo però sottolineare una cosa. In un primo momento questo agire di Dio come Padre, che comporta che Maria diventi madre, rimane impercettibile e nascosto; Maria lo deve accettare per fede. E ciò fa sì che possiamo dire che la Vergine viene sottomessa a una prova precisamente della sua fede-fiducia nel potere onnipotente di Dio.

3) *Dio chiede collaborazione*

A proposito della collaborazione umana richiesta da Dio, avviamo la nostra riflessione dal presupposto che Dio ha sempre l'assoluta iniziativa nell'ordinare e nel determinare i piani di salvezza e nell'avverarli nei tempi stabiliti.

Questa iniziativa divina che si protrae dando aumento e crescita alla sua parola che, come seme divino, fa fruttificare nei cuori la sua grazia e nella storia umana la sua presenza per mezzo della Chiesa, non esclude, anzi positivamente include, anzitutto, la libera cooperazione umana. A diversi livelli e in maniera multiforme Dio invita la persona umana a trasmettere la sua parola, a dare testimonianza, ad adoperare i mezzi di salvezza che sono i sacramenti. Ma in modo specialissimo nel rapporto interpersonale con la singola persona, invita ognuno ad accettare e a collaborare con la sua grazia, perché così ha voluto realizzare il suo disegno di amore, come Padre amatissimo.

Maria ha una esperienza del tutto singolare di questo invito, di questo rispetto, di questa maniera così confacente con l'onnipotenza e bontà divina e la dignità dell'essere umano, che egli ha creato a sua immagine e somiglianza.

L'angelo attende questa risposta della Vergine Maria e parte da lei solo quando l'ha ricevuta.

Questa risposta abbraccia tutto l'uomo, ma la possiamo considerare a due livelli: il livello più umano dell'attività spirituale e quello, complementare al precedente, che comprende anche il corpo e tutto quanto questa parola include nella terminologia del Nuovo Testamento.

Al primo livello, che è senza dubbio il decisivo, Dio chiede una risposta di fede, cioè ritenere per veritiero quanto egli manifesta e disporsi ad obbedire al disegno della sua volontà in esso manifestata. Ciò porta con sé: amare la persona di Dio e sperare che egli compirà quanto promette. In questo intrecciarsi delle tre virtù, che lo Spirito Santo infonde nel cuore, in un primo tempo è la fede che prende il sopravvento. Essa è, come già ribadiva il Concilio Tridentino parlando della giustificazione, «inizio, fondamento e radice di ogni giustificazione»¹.

Orbene questa fede, che ammette gradi di perfezione, viene presentata da Paolo come un riconoscere la potenza di Dio in due fatti che possiamo chiamare di posizione estrema: Egli ha potere di far esistere quello che non è e di risuscitare i morti (cf. Rm 4, 17; 1 Cor 1, 28). Tra questi due punti estremi, nei quali si manifesta l'onnipotenza di Dio come creatore e glorificatore, si trova tutto il mistero di salvezza nel quale si dispiega questa forza veramente divina. Entro questo piano di redenzione e di salvezza occupa il primo posto il far concepire una vergine senza intervento umano. Se accettare ciò può rappresentare non piccola difficoltà per gli stessi credenti, possiamo immaginare la perfezione di fede che si richiede nel caso singolare e personale, come in Maria, alla quale si propone questa manifestazione del potere divino che lei stessa deve percepire.

Da qui l'importanza e il valore eminente dell'atto di fede della Madonna: ella crede che ciò sia possibile e crede che si avvererà in lei. Questa lezione impartita dal Padre alla Vergine Maria è accettata da lei con piena consapevolezza di quanto ciò rappresenta dinanzi al rapporto con lo sposo Giuseppe e indirettamente rispetto a tutti quanti la conoscono; è una prova e nel contempo la massima manifestazione di amore, fiducia da parte di Dio nella disponibilità piena di Maria. Sant'Agostino ha intuito l'importanza di questa risposta di fede e ci dice che Maria ha concepito Cristo, prima per la fede — e a questo livello è maggiormente madre di Gesù — e poi nel suo corpo verginale.

Anche Elisabetta la chiamerà beata per avere creduto. Ma la lezione del Padre raggiunge pure l'altro livello, quello che possiamo chiamare sensibile e corporale. Ed ella offre il suo corpo, e apprende che il Padre per l'azione dello Spirito Santo lo renderà fecondo; concepirà quindi e darà alla luce un 'figlio' che chiamerà Gesù.

¹ CONCILIIUM TRIDENTINUM, *Sessio VI. Decretum de iustificatione*, cap. 8. DS 1532.

Pochi giorni dopo, Maria potrà essere testimone sia della verità della parola di Dio che della sua potenza. Testimone di privilegio per tutti i credenti in Cristo.

4) *Dio Padre fa partecipe Maria della sua paternità*

Da quanto abbiamo esposto sulla collaborazione che Dio Padre chiede a Maria, si fa palese che il sì di accettazione imbevuto di fede, di fiducia e di amore è la risposta di una discepola privilegiata che asseconda i disegni misericordiosi del Padre.

Ora dobbiamo rilevare l'aspetto singolare incluso in questa lezione. Dio Padre eleva la cooperazione umana al livello particolarmente suo e più misterioso: quello di partecipare alla sua paternità rispetto a Gesù. Questo elevare e sublimare l'azione umana all'ordine della 'paternità', deve essere ben inteso. La distanza fra Dio e la creatura resta sempre infinita non solo di grado ma di qualità. Tuttavia questa benevolenza è un privilegio straordinario.

Paolo concepisce la sua attività di apostolo e la esprime come un'azione di 'padre' che genera nel cuore dei credenti Cristo Gesù (1 Cor 4, 15; Gal 4, 19). Queste affermazioni di Paolo: «...vi ho generato in Cristo Gesù», «figlioli miei che io di nuovo partorisco», sono da intendersi come partecipazione analogica della paternità del Padre, paternità sostanziale ed originante ogni altro generare.

Nel caso della Madonna, la partecipazione è ancora molto più eccelsa, anzi unica. Il Padre, per mezzo dello Spirito Santo, assumendo la sua femminilità, la costituisce non solo madre di Gesù, ma madre di Dio. La ricchezza di questo mistero, che ha richiesto dei secoli perché la Chiesa ne prendesse piena coscienza e formulasse con piena autorità nel Concilio di Efeso il titolo di 'Theotokos', 'Madre di Dio', attribuito alla Vergine Maria, possiamo considerare che sia stata rivelata alla Madonna nel momento stesso dell'annunciazione, perché colui che i suoi sensi esterni vedono come 'figlio' suo, la sua fede lo contempla come 'Figlio' di Dio, secondo le parole dell'angelo.

Gesù, che per la sua natura divina è il Verbo, per la sua natura umana, ricevuta da Maria, è il figlio di lei. Ma l'unione di queste due nature nell'unica persona del Figlio di Dio fa sì che l'azione dello Spirito Santo prepari e predisponga l'ovolo del seno verginale di Maria perché possa essere assunto dalla persona del Verbo divino, in maniera tale, che l'uomo concepito nel seno di Maria e dato alla luce a Betlemme, non possa essere un 'uomo' qualsiasi, indeterminato,

ma solo l'uomo che sarà ed è Gesù, Figlio di Dio.

Questo mistero di essere Madre di Dio contiene tale abbondanza di elementi e tale ricchezza di grazia che, anche agli occhi della Madonna, chiarirà successivamente il suo contenuto. Ma questa prima lezione introduttoria nel mistero che il Padre imparte a Maria, in maniera vissuta, fin dall'inizio della sua maternità, non solo rimarrà indelebilmente impressa nel cuore materno della Madonna, ma trasformerà tutto il suo modo di essere e di pensare. Maria da questo momento sa che il Figlio di Dio è il suo figlio.

Dobbiamo avvicinare un altro momento della vita di Maria a questo primo dell'Annunciazione: la visita alla sua parente Elisabetta. Nell'incontro infatti di queste due donne privilegiate, la maternità svolge in ambedue il ruolo principale. E poiché si tratta dell'incontro di due madri 'miracolate' possiamo vedere, specie riguardo a Maria, una lezione di Dio Padre.

Tralasciando altri aspetti di questo meraviglioso incontro ci fermiamo un attimo sulle parole di Elisabetta:

«A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1, 43-45).

Di queste tre frasi, ciascuna delle quali è una rivelazione e conferma di quanto accaduto nell'Annunciazione, riteniamo solo la seconda, situata nel mezzo tra la conferma della maternità di Maria e il suo atto di fede. Facciamo ciò perché ci consente di mettere in rilievo un nuovo aspetto della partecipazione nel mistero di salvezza, che il Padre ha dato a Maria. E tale aspetto è l'essere portatrice di Gesù.

I santi Padri paragoneranno Maria all'Arca dell'alleanza, ma sottolineando la superiorità di Maria. La diversità intercorrente fra Maria e l'Arca, portatrice di una presenza speciale di Dio, è quella che si riscontra tra l'ombra e la realtà.

Nell'incontro di Maria con Elisabetta possiamo rintracciare una nuova lezione di Dio Padre. Maria porta nel suo grembo Gesù per comunicarlo, perché Gesù entri in rapporto di Salvatore, in questo caso con il suo Precursore, ma in genere con tutti gli uomini.

Se ogni carisma, ci dice san Paolo, viene concesso a beneficio degli altri (1 Cor 12, 7; 14, 12-26), per «l'utilità comune», «per edificare», non desta meraviglia che questo singolarissimo dono della divina maternità di Maria sia anche concesso a beneficio altrui. Le parole di Elisabetta, facendo conoscere la gioia sperimentata da Giovanni

nel grembo di sua madre, sono senza dubbio per Maria una rivelazione della potenza salvifica racchiusa nella sua maternità, che si spande e deve spandersi a profitto di quanti la vogliono accogliere.

Da tutto ciò non è difficile trarre degli insegnamenti per la nostra vita spirituale che esplicheremo in seguito.

II. LA VERGINE MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' DELLO SPIRITO SANTO

Passiamo adesso alla considerazione di Maria come prima discepola dello Spirito Santo. Diamo sempre il doppio senso indicato al titolo 'prima discepola'; ora però riguardo allo Spirito santificatore che, come abbiamo visto, opera egli pure da maestro.

Ci consente di parlar di Maria come prima discepola dello Spirito Santo il presupposto fatto che siamo dentro al mistero dell'Incarnazione del Verbo; sempre in riferimento a questo evento salvifico Maria, sarà la 'prima', e colei che in maniera più perfetta riceve l'agire dello Spirito come maestro interiore, benché già nell'Antico Testamento lo Spirito di Dio ammaestri in maniera simile quanti ricevono il suo benefico influsso.

Ho scelto quattro diversi momenti nei quali è maggiormente agevole rintracciare l'azione dello Spirito come maestro del cuore. Essi sono: il canto del 'Magnificat', e la breve frase, molto simile nel contenuto, con la quale Luca ci scopre l'effetto prodotto in Maria dalla visita dei pastori, dalle parole di Simeone e dalla vita di Gesù a Nazareth.

1) *Il Magnificat*

Nelle parole del meraviglioso canto che è il Magnificat si può senz'altro vedere una lezione di Dio Padre, perché esso poggia sul fulcro della divina maternità ed è una esplicitazione di questo mistero. Tuttavia mi sembra maggiormente adatto vedervi una lezione dello Spirito, se viene considerato, come è mio desiderio, da un punto di vista speciale.

Tale prospettiva viene espressa dalle parole della Madonna: «...ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1, 52).

Questo inno presenta un quadro sorprendente sotto un aspetto particolare, inserito tra gli altri, di questa visione profondamente teologica e spirituale del mistero di salvezza.

Non destano di fatto sorpresa né il tono di esultanza, né il ringraziamento, e neppure sentir lodare la potenza del braccio dell'onnipotente, o che Dio abbia soccorso Israele e avverato le sue promesse «come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza per sempre» (Lc 1, 55).

Invece desta meraviglia, almeno ciò mi sembra, che si parli del rovesciamento dei potenti dai troni e dell'innalzamento degli umili. Che significa tutto ciò? Che luce splendente rifulse dinanzi agli occhi del cuore di Maria, per farle vedere nell'Incarnazione tale cambiamento? Che portata hanno queste parole per capire la spiritualità della Vergine Maria?

Anticipando la risposta e in pari tempo indicando i tre aspetti che ora vogliamo esporre, possiamo asserire: ciò significa il destino di Gesù; la luce è lo Spirito Santo; queste parole sono trascendenti, e ci fanno capire il posto che occupa Maria.

È indispensabile ricorrere a un testo di san Paolo, per chiarire il mio pensiero e per offrire il fondamento sul quale poggia questa mia interpretazione, secondo la quale questo brano è una magnifica lezione impartita dallo Spirito Santo a Maria, e per mezzo di lei a tutti noi.

L'Apostolo, scrivendo ai Corinzi, ci dà la chiave di lettura per capire in profondità queste parole della Madonna.

Nella prima lettera ai Corinzi egli infatti ci svela i disegni di Dio Padre, che per la salvezza del mondo ha inviato suo Figlio. Ma ciò in maniera tale, che sia la «sapienza della croce» quella che salva e solo essa.

Paolo ci dice che gli uomini cercano sapienza e forza, ma Dio offre loro «debolezza» e «pazzia». Debolezza e stoltezza dell'amore senza limiti né confini di Gesù, che si è spogliato della sua dignità divina e per amore verso il Padre e verso di noi, si è fatto obbediente sino alla morte e morte di croce. Di qui, il sapiente di questo mondo deve farsi insipiente e il potente di questo mondo debole per poter scoprire che la «stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini e la sua debolezza più forte degli uomini» (1 Cor 1, 25).

Penso che queste parole diano motivo a parlare di un vero rovesciamento. Orbene chi può operarlo è lo Spirito, poiché lo Spirito di Dio scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio.

«Chi conosce i segreti dell'uomo — prosegue Paolo — se non lo spi-

rito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere, se non lo Spirito di Dio» (1 Cor 2,11).

La Madonna quindi, parlando del rovesciamento dei potenti, ci fa intendere che ha compreso, alla luce dello Spirito, che per capire il mistero di Gesù del quale ella è portatrice, i sapienti e i potenti del mondo devono cambiare la loro «sapienza» nella «stoltezza» dell'amore rivelato nella croce di Gesù e la loro «potenza» nella debolezza di cui si è rivestito Gesù nel grembo di Maria.

Così, come Paolo in seguito al testo citato afferma: «... Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato» (1 Cor 2, 12), a nostra volta possiamo asserire che Maria ha ricevuto in pienezza lo Spirito di Dio poiché ha conosciuto questo 'rovesciamento' dei valori umani. Questo cambiamento non si può conoscere né apprezzare senza la luce dello Spirito: «... Ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili»; ed esso è indispensabile per accettare la salvezza di cui Gesù è portatore e che egli impersona.

2) *Maria ricorda gli eventi*

Parlando dell'insegnamento impartito a Maria dallo Spirito Santo possiamo abbinare due frasi che troviamo nel vangelo di S. Luca. Sono alquanto diverse e riferite a diversi eventi della vita di Maria, ma ambedue hanno un contenuto identico, che ci permette di allacciarle con l'agire dello Spirito di Dio che insegna, facendo ricordare. Certamente nel testo lucano non troviamo una esplicita indicazione dell'azione del Paraclito. Tuttavia il valore di sintesi e di sunto, che queste frasi hanno dentro il contesto nel quale le ha collocate l'evangelista, permette di vedere in esse una trascendenza particolarissima. La possiamo benissimo esprimere dicendo che questi eventi, di cui subito parleremo, rimangono come scolpiti nel cuore della Madonna e, illuminati dalla luce dello Spirito, guidano la sua azione e la sua vita.

I due eventi sono la visita dei pastori e la vita di Gesù a Nazareth.

Rispetto al primo, l'evangelista dopo avere narrato la visita dei pastori la notte di Natale e indicato che essi «riferirono ciò che del Bambino era stato detto loro» (Lc 2, 17), contrappone l'atteggiamento di Maria a quello degli altri che ascoltarono tali parole. Riguardo a costoro Luca afferma che «si stupirono», di Maria invece che «... servava tutte queste cose meditando nel suo cuore» (Lc 2, 19).

Luca fa una osservazione molto simile a quella precedente, quando riassume tutta la vita di Gesù a Nazareth dopo il ritrovamento di Gesù nel Tempio. Egli scrive: « Partì (Gesù) dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso » (Lc 2, 51a).

È da notare che sia in questo testo come nel precedente la versione della Bibbia di Gerusalemme, utilizzata da noi, traduce in italiano con «tutte queste cose» la locuzione certamente ebraizzante, che più letteralmente si tradurrebbe con «tutte queste parole» (τὰ ῥήματα ταῦτα, πάντα τὰ ῥήματα). Ciò fa vedere che Maria ricordava non solo le parole, ma anche i fatti accaduti. Questo riflettere, ricordando i fatti, mi sembra molto istruttivo per lasciare spazio all'insegnamento dello Spirito Santo, che aiuta a percepire il significato di eventi che, nonostante siano stati vissuti da noi, risultano forse enigmatici.

È conveniente far riferimento ad altre due espressioni che troviamo in questo stesso contesto, per vedere con maggiore chiarezza il significato delle due locuzioni di cui parliamo.

Dopo le parole del vecchio Simeone nel suo «Nunc dimittis», che esprime la soddisfazione di un grandissimo desiderio avverato, Luca scopre l'impatto che esse hanno fatto nell'animo dei parenti di Gesù, con queste parole: «Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle parole che si dicevano di lui» (Lc 2, 33).

Nel ritrovamento di Gesù nel tempio, Maria domanda a suo figlio: «Perché ci hai fatto così?». Gesù risponde; ma il senso della risposta che egli dà, rimane oscuro. Luca conclude: «Ma essi non compresero le sue parole» (Lc 2, 50).

Queste due indicazioni dell'evangelista permettono di dedurre, da una parte che la conoscenza di Maria sul mistero del Figlio è progressiva: essa impara; e dall'altra, che la Vergine riceve in un clima di meraviglia, di sorpresa e di stupore le parole lusinghiere dette di suo Figlio. Ed è in tale atmosfera di serenità, pace, gioia, meraviglia, stupore, che Maria impara e progredisce nella conoscenza, ricordando quanto è accaduto, alla luce dello Spirito Santo.

Se Luca dice esplicitamente, riguardo all'evento della visita dei pastori a Betlemme, che Maria «meditava», e non dà la stessa indicazione riguardo alla vita di Nazareth, possiamo tuttavia verosimilmente anche qui supporre che il ricordo di Maria era «meditativo» e valorizzava quanto accadeva.

Questo atteggiamento, molto simile — per non dire coincidente — con la preghiera, ha un suo contenuto. Tale contenuto della riflessione di Maria lo possiamo individuare, nel caso dei pastori, nel fatto che proprio a loro, per primi, si fosse manifestata la nascita del

Salvatore suo figlio e in maniera così straordinaria; e per quanto riguarda la vita di Nazareth, nel fatto di vedere Gesù — e lei sa che è suo figlio, ma anche Figlio di Dio — che rimane sottomesso ai suoi parenti: ciò desta grande stupore nel suo cuore.

In questi due fatti occorre la luce dello Spirito per capire la preferenza di Dio verso i poveri e i semplici, gli umili, senza scandalizzarsi di questa preferenza; e per persuadersi che la sottomissione non è incompatibile con la dignità divina di Gesù, bensì confacente con la veste di servo e servitore che egli ha voluto indossare per la nostra salvezza: sottomissione non solo alla volontà del Padre, ma anche a quella umana dei suoi parenti.

Di qui possiamo dedurre che Maria 'impara' sotto l'influsso dello Spirito a vedere come si allarga la lezione appresa dal Padre che «innalza gli umili», e include in questi umili i 'pastori', cioè quegli uomini socialmente 'umili'. In pari tempo vede come suo Figlio mette in pratica quel «rovesciamento» sul quale Maria è stata già istruita; ma contemplarlo avverato ed eseguito da suo Figlio diventa una costante e rinnovata fonte di meraviglia e di sorpresa per il suo cuore.

Queste lezioni date dallo Spirito sulla sapienza della croce, sulla preferenza di Dio verso i poveri e sul valore dell'umiltà, tradotta in sottomissione, si intrecciano nella vita di Maria con quelle che continuamente riceve da suo Figlio; e ci permettono di considerare con frutto l'azione di Gesù come maestro di Maria nella vita quotidiana.

III. - LA VERGINE MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' DI GESÙ

Siamo arrivati al terzo punto che vogliamo esporre: Maria 'prima discepola' di Gesù Cristo.

Qui spicca senza dubbio il privilegio di Maria di essere la 'prima discepola' del Verbo incarnato. Ella è la 'prima' nel senso cronologico della parola, perché solo a partire dall'Incarnazione e dalla nascita di Gesù si può asserire che Dio, che aveva parlato «molte volte e in diversi modi» nei tempi antichi, ora «parla» per mezzo di «suo Figlio», come dice l'introduzione della lettera agli Ebrei (Eb 1, 1-2).

Dobbiamo vedere, in questo fatto del parlare di Dio Padre per mezzo del Figlio, e primariamente a Maria, non solo l'aurora e lo sbocciare del fiore di una nuova tappa dell'amore del Padre verso gli uomini, bensì la pienezza di questo amore, che zampillerà come fonte inesauribile fino alla compiuta pienezza dei tempi.

Maggiormente importante e indiscutibile è il posto di Maria come 'prima discepola' nel senso di qualità, cioè in quanto Maria è la più intima al divin Maestro, istruita da lui più frequentemente e nella maniera più svariata.

Considereremo questo operare di Gesù come 'Maestro' di Maria in quattro momenti: primo, in quella che possiamo denominare la vita di famiglia; poi in altri tre momenti ricavati dai vangeli: a Cana di Galilea, e quando Maria incontra Gesù con i suoi discepoli, e ai piedi della croce.

Sul primo momento siamo informati pochissimo. Tuttavia lo ritengo molto importante, perché ci dà la base per capire meglio gli altri passaggi della Scrittura e perché offre alla contemplazione dell'anima cristiana come una tela o una tavola sulla quale, con i colori o le figure somministrate dalla fede e dall'amore, può dipingere un quadro meraviglioso nel quale la figura di Gesù e della Madonna prendono corpo e vita a seconda dei luoghi, tempi e circostanze.

S. Ignazio di Loyola propone come metodo di contemplazione di adoperare i sensi dell'immaginazione. Su questo metodo vi sarebbero molte cose da dire, ma non lo possiamo fare in questa sede. Dobbiamo accontentarci delle linee principali, perché ciò fa al nostro scopo.

I sensi dell'immaginazione sono chiamati anche sensi interni, che in corrispondenza ai sensi esterni da tutti conosciuti, cioè vista, udito, odorato, gusto, tatto, hanno una loro attività simile a quella dei sensi esterni. Per l'immaginazione infatti possiamo 'vedere', 'udire', 'odorare', 'gustare', 'toccare' senza bisogno di avere dinanzi a noi una persona o un oggetto, ma solo facendolo comparire in virtù di questa facoltà chiamata immaginazione.

Il santo raccomanda, prendendo lo spunto dalla storia evangelica, ad esempio, della nascita di Gesù a Betlemme, di

«vedere, con gli occhi dell'immaginazione la via da Nazareth a Betlemme, considerandone la lunghezza e la larghezza, se tale via è pianeggiante o se attraversa valli o alture. Nello stesso modo, guardando il luogo o grotta della natività, vedere quanto sia grande o piccolo, basso o alto e come sia addobbato»¹.

E quello che ancora è più importante — raccomanda il Santo — è di:

¹ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, n. 112. Edizione italiana a cura di Pietro Schiavone, S.J., Edizioni Paoline, Roma 1984^e, p. 115.

«vedere le persone, cioè vedere (immaginativamente) la Madonna, Giuseppe, l'ancella e il Bambino Gesù, appena nato. Mi farò simile a un povero e indegno schiavo, guardandoli, contemplandoli e servendoli nei loro bisogni, come se fossi lì presente, con tutto il rispetto e la riverenza possibili»².

Poi, procedendo in maniera simile con l'udito interiore, o dell'immaginazione:

«guardare, notare e contemplare ciò che dicono»³.

Quindi, «odorare e gustare, con l'olfatto e con il gusto (spirituali), l'infinita soavità e dolcezza della divinità, dell'anima e delle sue virtù, a seconda della persona che si contempla»⁴.

Infine, «toccare col tatto (sempre immaginativo), come per esempio abbracciare e baciare i luoghi dove queste persone passano e si siedono»⁵.

Egli avverte alla fine di ciascuno di questi 'punti' o attività dei sensi dell'immaginazione, che occorre «procurare di coglierne frutto» spirituale.

Questa maniera di contemplare i diversi misteri della vita di Gesù è eccellente per introdurre non tanto la persona che contempla nell'ambiente di questi eventi salvifici quanto gli stessi eventi nel proprio cuore. Così si apre la via ad ulteriori progressi nell'orazione e siamo condotti come per mano sino alla soglia della contemplazione, chiamata dagli autori spirituali, 'passiva'. Poiché non solo procuriamo di immaginare le cose — diciamo esterne — bensì gustare e assaporare la divinità e le virtù: cose che certamente non hanno forma né figura. Ma sapendo che è qualcosa di straordinariamente sublime, lasciamo che la sua soavità e il suo profumo invadano tutto il nostro essere interiore.

Orbene, il privilegio singolarissimo della Madonna, compartecipato da Giuseppe, è di non aver bisogno di adoperare i sensi dell'immaginazione, né per entrare nell'ambiente del mistero salvifico, né perché esso s'infiltri e penetri nel cuore. La Madonna ha dinanzi agli occhi la realtà di Gesù e la contempla con il cuore imbevuto di fede, speranza e amore materno. E così da essa riceve gli insegnamenti costanti che Gesù, suo Figlio, le imparte con la vita vissuta e con le parole.

² O. c., n. 114, p. 116.

³ *Ivi*, n. 115.

⁴ O. c., n. 124, p. 119.

⁵ *Ivi*, n. 125.

Non dobbiamo dimenticare che l'insegnamento vissuto e dato da Gesù con la sua presenza e con il suo agire viene integrato, come abbiamo già detto, dall'attività del Padre come Maestro che attira verso Gesù, e dalla simile azione dello Spirito Santo che fa capire e penetrare, ricordando, il senso vero e spirituale di questi insegnamenti.

Questo imparare, diciamo, 'interiore', dai tre divini Maestri non solo è cosa importantissima, ma decisiva per la vita spirituale. È verissimo che il vedere con i sensi esterni la persona di Gesù e udire le sue parole è un privilegio: ciò si ricava chiaramente dalle parole dello stesso Gesù che dice, rivolgendosi ai suoi discepoli:

«Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!» (Mt 13, 16-17; Lc 10, 23-24).

Tale 'macarismo', ossia benedizione («beati!»), presuppone però il vedere e udire Gesù con fede e amore, perché sono stati parecchi i contemporanei di Gesù, sia a Nazareth che altrove, che non hanno meritato questa parola di 'fortunati' o 'beati', appunto perché non hanno completato la percezione esterna con quella interiore della fede e dell'amore verso Gesù.

Non è questa la situazione della Vergine Maria. Essa contempla Gesù, suo Figlio, e quanto egli fa, non solo con i sensi esterni, bensì con quelli dell'anima arricchiti dall'azione del Padre e dello Spirito, come Maestri del suo cuore.

1) *Vita di famiglia*

È conveniente soffermarsi un attimo, senza dilungarci nell'esposizione del meraviglioso evento che è la vita di famiglia a Nazareth, sul fatto della convivenza di Maria con suo Figlio.

La Vergine lo contempla bambino, adolescente, adulto, e in ognuna di queste tappe gli occhi di Maria vedono sempre, con crescente meraviglia, il Figlio di Dio che veramente si è fatto uno di noi.

Quante volte lo sguardo attento della madre si sarà fissato sopra Gesù per vedere come lavorava, come giocava, come mangiava, come pregava, con lo sfondo, indimenticabile per Maria, che era Figlio di Dio! E tutte quelle altre azioni di un figlio che tanto attirano l'attenzione di una madre, il sorriso, forse il pianto, le domande, le risposte talvolta inattese, il suo contegno verso la mamma, soprattutto

quando diventa un giovanotto, un uomo, saranno state per Maria altrettante lezioni di spiritualità. Senza dubbio nell'atteggiamento di Gesù in questi anni di vita di famiglia spicca la sottomissione, come rileva s. Luca (Lc 2, 51), la bontà di Colui che potrà dire: «imparate da me che sono mite ed umile di cuore» (Mt 11, 29). Mitezza tanto confacente con quella del Servo di Jahvé profetizzata da Isaia:

«...non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42, 2).

Il sunto che ci dà s. Luca di tutti questi anni: «E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52), oltre ad essere un riflesso della verità, è probabilmente il luminoso ricordo lasciato da Gesù nel cuore di sua Madre, la Vergine Maria. La Madonna, che durante questi anni ha fatto imparare tante cose al suo Figlio, a camminare, forse a leggere, a giocare, a darle una mano nelle faccende di casa, ad andare ad attingere l'acqua all'unica fontana del piccolo villaggio, a pronunciare il nome di 'mamma' e tante altre cose della vita quotidiana, a sua volta diventava discepola di Gesù, vedendo e contemplando come Egli faceva tutte queste cose.

Presupposto questo atteggiamento di Maria come 'prima discepola', non causa meraviglia, anzi è la cosa più naturale del mondo, trovare nel vangelo queste parole: «Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2, 51), come abbiamo già accennato.

2) *Maria a Cana di Galilea*

Come ho indicato, oltre a questo insegnamento quasi costante dato da Gesù a sua Madre Maria, è opportuno notare tre passaggi dei vangeli, nei quali possiamo facilmente individuare un particolare insegnamento per la Vergine Maria.

Il primo di essi lo troviamo nelle nozze celebrate a Cana di Galilea. Giovanni ci racconta il fatto in maniera abbastanza dettagliata e dà all'evento una portata del tutto singolare.

L'evangelista, collocando questo fatto subito dopo la vocazione dei primi apostoli e come prima manifestazione di Gesù, vuol dargli un posto di privilegio nell'annuncio della buona novella, che Gesù si accinge a proclamare pubblicamente.

Da tutto questo ricchissimo materiale noi attingeremo soltanto quei tratti che ritengo siano molto adatti a vedere una lezione, non

teoretica, ma vissuta, concessa da Gesù a sua Madre e con lei a tutti noi.

S. Giovanni con poche pennellate ci dipinge il quadro e fa agire i personaggi. Indica il tempo: «tre giorni dopo», l'ambiente: «ci fu uno spozializio a Cana di Galilea», chi erano gli invitati: «c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli». Ciò premesso, entra subito nell'argomento: «...venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: 'Non hanno più vino'» (Gv 2, 3).

Prima di considerare la risposta, nella quale possiamo vedere il contenuto della lezione, è conveniente soffermarci un attimo su questo intervento di Maria a favore degli sposi.

Non conosciamo i possibili legami di Maria con questi innominati, da una parte generosi, ma dall'altra sprovveduti sposi. Richiama l'attenzione il contegno attivo di Maria in tutta questa vicenda. La Madonna si accorge della mancanza del vino e subito cerca di mettervi riparo. Ella si rivolge subito non al padrone di casa, né al maestro di tavola, né ai servi, ma direttamente a Gesù. Da questo fatto penso sia legittimo dedurre che Maria ha imparato a venire incontro in modo spontaneo ai bisogni degli altri ricorrendo soprattutto a suo Figlio, nel quale ha una fiducia illimitata. Perciò in questo ricorso al Figlio e non al padrone possiamo anche vedere l'ispirazione speciale dello Spirito che la spinge a procedere in questo caso concreto con la stessa fiducia illimitata.

La risposta di Gesù alla petizione di sua madre, a giudicarla dal tenore delle parole, potrebbe sembrare un rifiuto. Ciò appare già dalle prime parole di risposta: «Che ho da fare con te, o donna?». Esse presuppongono che la domanda di Maria voglia coinvolgere Gesù nell'interesse da lei sentito riguardo agli sposi. Tale rifiuto o distacco emerge maggiormente nel chiamarla «donna» e non «madre», come ci si aspetterebbe, giacché l'evangelista nei due versetti precedenti l'ha denominata «la madre di Gesù». L'appellativo «donna», adoperato da Gesù anche sulla croce, quando egli si mostra premuroso riguardo al futuro di sua madre, non è in nessun modo espressione di disprezzo, come si prova dall'uso greco di questa parola. Qui però mi sembra sia la parola giusta, per rendere meno stridente il rifiuto opposto da Gesù a sua madre.

Si deve avere presente che l'evangelista ci dà i tratti fondamentali del racconto senza indicarci il tono di voce con cui vengono pronunciate queste parole, se con un sorriso, che smorzerebbe l'asprezza delle parole, o con un gesto, che Maria e forse solo lei poteva capire nel suo vero significato; non sappiamo.

Il rifiuto però sembra maggiormente perentorio dal motivo ag-

giunto da Gesù, che ben possiamo chiamare 'ragione teologica'. Nel dire: «Non è ancora giunta la mia ora», egli fa appello infatti alla volontà del Padre, che regge tutta la vita e l'attività di Gesù. Affermare quindi che non è ancora giunta «la mia ora» fa palese da una parte che la richiesta della Madonna accennava a un intervento di Gesù proprio in rapporto alla sua missione di Salvatore e, dall'altra, che egli ritiene non sia il momento e forse neppure il posto adatto per manifestare la sua gloria, quella che gli proviene dal Padre e lo fa uguale al Padre, perché le opere di Gesù manifestano il Padre.

Tuttavia, nel modo di pronunziare queste parole la Vergine Maria ha intuito il vero disegno del Padre e la vera volontà del Figlio.

Ecco il punto nel quale penso che dobbiamo vedere la lezione che Gesù imparte a sua madre. E la lezione altra non è che questa: sotto un'apparenza, forse aspra, della risposta di Gesù si possono vedere i contenuti della sua infinita dolcezza e bontà. Ed è la preghiera piena di fiducia, la forza che rompe il guscio delle parole e fa palese il vero sentimento di Gesù.

Che l'apparente rifiuto possa andare insieme con il desiderio da parte di Gesù di voler accogliere la domanda, lo conferma il fatto della guarigione della figlia della Cananea. Le parole di Gesù apparentemente di disprezzo: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini» (Mt 15, 26), sono solo la scorza di quelle altre: «...davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri».

Così la Madonna, che con il frequente tratto con Gesù ha imparato, nell'intimità della vita familiare, a conoscere il sottofondo vero della bontà illimitata di suo Figlio, a Cana ripete fiduciosamente la domanda, e facendo intendere, forse solo con uno sguardo, che ha capito il vero senso della risposta, si rivolge ai servi della casa e dice loro: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2, 5).

Maria ha imparato ad avere piena fiducia in Gesù. E la fiducia di lei, come la vera speranza cristiana, non venne delusa. Seguì il miracolo, il primo operato da Gesù, di così grande rilievo nel suo valore simbolico, quale inizio del nuovo regno, e di così grande peso nella fede-adesione dei discepoli verso il loro Maestro.

3) *Incontro di Maria e dei parenti con Gesù che parla ai discepoli* (Mt 12, 46-50)

Anche un altro fatto, molto diverso dal precedente, contiene un'interessante lezione. Qui però tale insegnamento va indirizzato

più verso i «parenti» che accompagnano la Madonna, che verso la madre, che ha imparato e vissuto la lezione data da Gesù.

Mi riferisco al fatto raccontato dai tre sinottici con diverse sfumature, ma coincidente nel contenuto, quando Maria con i cosiddetti «fratelli e sorelle di Gesù» si avvicinano a lui che sta ammaestrando i suoi discepoli e una grande folla (Mc 3, 31-35; Lc 8, 19-21).

Gesù insegna. Marco ce lo fa capire dicendo che «...tutto attorno era seduta la folla» (Mc 3, 32). Abbiamo accennato già che Gesù, come gli scribi e i maestri del suo tempo, faceva sedere gli ascoltatori per impartire loro il suo insegnamento. La folla è così numerosa che Maria e i suoi si mantengono in disparte, aspettando che Gesù finisca di parlare.

Qualcuno degli ascoltatori nota la presenza dei parenti e comprendendo che gli vogliono parlare gli dice: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano» (Mc 3, 32).

Forse questo ascoltatore, e con lui tutti gli altri, si aspettavano che Gesù si alzasse subito per andare incontro ai suoi.

Ecco però la risposta sorprendente. Gesù rimane seduto, gira lo sguardo su quelli che gli stanno attorno, stende su di loro la mano e dice: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» (Mt 12, 48).

Non sappiamo se Gesù, dopo aver formulato la domanda, lasciò tempo perché qualche ascoltatore gli dia una risposta. Se fosse così, è molto probabile che lo stesso informatore, additando i parenti, abbia detto: «...sono là». Certo è che Gesù, come narra Matteo, «stende la mano verso i suoi discepoli» e risponde, senza dubbio con grande sorpresa di tutti: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12, 49-50).

Purtroppo gli evangelisti non fanno nessun commento su queste parole, né ci dicono l'effetto prodotto da esse nei suoi discepoli, verso i quali va certamente una preferenza di Gesù.

Alcuni autori hanno voluto vedere in queste parole un disprezzo di Gesù verso sua madre. A mio avviso sbagliano molto, perché fanno perdere all'insegnamento di Gesù tutta la sua forza e originalità. Invece se, come si deve ritenere, sottolineiamo il grandissimo amore e apprezzamento di Gesù verso sua madre e verso i suoi parenti secondo la carne, allora brilla con tutta la sua luminosità la lezione impartita qui da Gesù; perché egli concede una chiara preferenza nel suo amore a coloro che fanno la volontà del Padre suo che è nei cieli. Ma questo presuppone un grande amore. E questa preferenza è tale perché si stabilisce un legame di sintonia di fede e di amore con coloro che obbediscono alla volontà del Padre e fa sì che essi si assomigli-

no di più a Gesù e contraggano con lui un rapporto di intimità più forte e più intimo di quanto lo possa essere il vincolo di parentela puramente naturale.

Diciamo la stessa cosa con altre parole: quello che conta per essere uniti a Gesù, «suoi parenti», non è l'esterno e naturale, bensì la disposizione del cuore e le virtù soprannaturali di fede, fiducia e amore. L'esterno e naturale di Maria è certamente un privilegio, come abbiamo notato parlando del «vedere» con gli occhi corporali Gesù e «udire» le sue parole. Ma questo privilegio, paragonato all'altro di essere discepola di Gesù e assomigliarsi a lui nell'obbedienza al Padre, perde rilievo e viene come offuscato dalla luminosità, che si irradia dalla parentela spirituale. Questa ottiene il primato e fa diventare fratelli veri, e sorelle e, come sottolinea san Francesco di Assisi, anche madre di Gesù.

Questa lezione che privilegia il legame spirituale è senza dubbio per Maria una ulteriore conferma del suo privilegio di essere stata la 'prima discepola' del Verbo incarnato, del Figlio di Dio, che diventa così 'figlio suo' per un nuovo motivo, per il vincolo spirituale di chi è obbediente al Padre e assomiglia di più a Gesù.

In questa prospettiva della parentela spirituale con Gesù, Maria ottiene anche il primato, come 'prima discepola' del divin Maestro. Ciò a sua volta le conferisce il titolo di 'maestra' di tutti i credenti che vogliono diventare fratello e sorella e madre di Gesù, cioè ottenere da parte di Gesù l'amore, che portano seco questi dolcissimi nomi.

4) *Maria discepola ai piedi della croce*

Ora, come abbiamo detto, dobbiamo trasferirci ai piedi della croce. È un momento culminante sia della vita di Gesù che dei suoi insegnamenti. Ritorniamo su questo momento drammatico, quando parleremo di Maria prima discepola nella sofferenza. Adesso vogliamo fissare lo sguardo solo su alcune parole di Gesù, che fanno capire a Maria, e con lei a tutti noi, quanto sia vasto l'orizzonte della sua maternità.

Questa lezione non è del tutto nuova. Gesù l'ha iniziata quando è rimasto tre giorni nel tempio e alla domanda di Maria ha risposto: «Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2, 49). Allora le parole di Gesù rimasero enigmatiche anche per la 'prima discepola'. Luca ci dice: «...essi non compresero le sue parole» (Lc

2, 50). Forse più tardi, conoscendo che suo Figlio è il buon pastore, che cerca anche la pecorella smarrita come compito affidatogli dal Padre, Maria ha imparato che Gesù deve «occuparsi» di molte altre cose e persone, benché egli abbia data la preferenza a Maria per circa trent'anni nella vita di famiglia.

Questo essere 'per gli altri' e perciò 'madre per gli altri', specie per i discepoli di Gesù nella persona di Giovanni, è il sunto della lezione sublime ed esigente, impartita da Gesù agonizzante a sua madre Maria, ed in lei a tutti i credenti.

Le parole riportate da Giovanni evangelista: «Donna, ecco il tuo figlio», riferite al discepolo che egli amava, sono una supplica amorevole e un comando premuroso di Gesù che, insegnando a Maria ad aprire il cuore ad altri «figli» e ad avere per loro un premuroso amore, le fa capire tutta la portata della sua divina maternità. Così come le parole corrispondenti indirizzate al discepolo: «Ecco la tua madre», sollecitano una risposta filiale, prima da Giovanni e poi da tutti i discepoli, rappresentati dalla persona del discepolo «che egli amava».

Questo dover essere «madre» di tutti i discepoli del Figlio, entra nel dinamismo del singolare privilegio concesso a Maria di essere la Madre immacolata di Gesù, perché ogni carisma, come abbiamo già ricordato, è concesso a beneficio di tutti (1 Cor 14, 13.26), e il dover servire «all'edificazione della Chiesa» ha tanta maggior forza quanto più egregio è il dono elargito da Dio Padre, per mezzo del suo Spirito.

Che Maria abbia accettato senza indugio questo compito di essere Madre per gli altri, specie per Giovanni, lo possiamo dedurre dalle parole con cui Giovanni finisce questo racconto: «E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa» (Gv 19, 27), e certamente con il pieno consenso di Maria.

Così Gesù affida a Maria, sua Madre, il compito di essere vincolo di unione tra i «parenti» di Gesù, quando sono diventati credenti in lui, e i discepoli. Impegno espletato da Maria con sollecitudine materna, come si ricava dagli Atti. A questo proposito è altamente significativo che Luca dica che dopo l'ascensione «ritornarono a Gerusalemme, e salirono al piano superiore dove abitavano». Luca ci dà la lista di tutti questi discepoli cominciando da Pietro, e ci dice che tutti erano assidui e concordi nella preghiera, «insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1, 14).

Il ruolo materno di Maria, una volta che i «fratelli di Gesù» sono diventati credenti, è appunto il legame di unione con i discepoli, spe-

cie con gli undici, che già l'avevano accettata come madre per mezzo di Giovanni.

Le tensioni che sorgeranno tra la Chiesa giudeo-cristiana e pagano-cristiana, che recenti studi in merito hanno chiarito maggiormente, fanno palese da una parte la lungimirante previsione del Maestro, il quale chiede a sua Madre che voglia esser madre anche dei suoi discepoli, e dall'altra il ruolo importante di Maria per unire queste due parti della Chiesa che in un primo tempo si erano trovate in contrasto.

Così l'insegnamento ricevuto da Maria abbraccia tutto l'arco di tempo intercorrente fra le prime 'lezioni' nel focolare di Nazareth e l'inizio della Chiesa, sino alla fine dei tempi.

In tutto ciò possiamo asserire che Maria è stata la 'prima discepolo' di suo Figlio Gesù. E per essere stata la 'prima', nel doppio senso indicato, diventa anche Madre, Maestra e Modello di tutta la Chiesa e di ciascun discepolo di Gesù, l'unico e divino Maestro di tutti.

La Vergine Maria 'prima discepolo' nella sofferenza e nella gioia

Siamo pervenuti al nostro terzo 'Sabato Mariano'.

Il tema della nostra conferenza di oggi offre un aspetto molto importante per la vita spirituale, complementare dei precedenti, ed è: il dolore e la gioia.

Penso che a nessuno desterà meraviglia sentire asserire che occorre imparare a saper soffrire e a saper gioire, affinché la nostra vita cristiana possa trarre linfa vivificante da queste due miniere, profonde e misteriose, quali sono la sofferenza e la gioia.

È assai palese infatti che il vestito da indossare da ogni uomo viene tessuto con filo rosso-sangue del dolore e con filo bianco-fulgente della letizia, in proporzioni molto varie, secondo il destino delle diverse persone umane. È ugualmente evidente che ambedue questi sentimenti, sia il dolore che la gioia, svolgono un ruolo importantissimo nel modo di procedere della persona umana. Sia l'uno che l'altro l'aiutano oppure le impediscono di prendere decisioni adatte e di procedere rettamente.

Dal punto di vista spirituale non tutto è cattivo nel dolore né buono nell'allegrezza. Dal primo possiamo imparare in maniera vissuta quanto sia fragile il nostro corpo, illusorie le nostre speranze umane, amara la sofferenza e, in pari tempo, quanto aiuti per far maturare il nostro cuore sperimentare la forza della vera amicizia e solidarietà umana e il suo valore redentivo, come mette in rilievo Giovanni Paolo II nella sua Lettera apostolica «*Salvifici doloris*»¹. Dalla seconda impariamo come la gioia può farci sviare dal retto cammino, potenziare l'egoismo più sfrenato, far dimenticare il vero scopo della vita umana, misconoscere i diritti degli altri e la loro dignità di persone umane.

Per ricavare buoni frutti dal dolore ed evitare i perniciosi effetti del piacere, è evidente che dobbiamo imparare a ricevere ambedue questi sentimenti con un contegno adatto. Solo se sappiamo reagire ai loro colpi e alla loro attrattiva come occorre, le ferite del dolore sia fisico che morale non spezzeranno né la nostra personalità né il

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Apostolica «Salvifici doloris»*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1984, *passim*.

nostro atteggiamento religioso, e rispettivamente la fiamma del desiderio di godere non ridurrà in cenere i migliori propositi di generosità, di amore e di perfezione.

Ciò premesso, vediamo come la Vergine Maria impara dal suo Figlio Gesù, come 'prima discepola', a saper soffrire e a saper gioire; e, per mezzo di questi due sentimenti, ad immedesimarsi in maniera sempre più perfetta col Figlio, fonte di ogni perfezione.

Parleremo prima della sofferenza e poi della gioia. È conveniente però indicare fin d'ora che questa separazione che noi facciamo per motivi di chiarezza non esclude una più profonda compenetrazione della gioia nella sofferenza, soprattutto quando questa viene accettata per amore di Gesù.

I. - MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' NELLA SOFFERENZA

Scegliamo tre brani dei vangeli che considero molto adatti per mettere in rilievo tre gradi progressivi nella conoscenza del dolore.

Ridurre però a tre momenti principali l'insegnamento ricevuto dalla Madonna sulla sofferenza non vuol far intendere che tutto quanto essa impara si limiti a questi tre tempi principali. Il dolore e la gioia nella vita di Maria, come in quella di qualsiasi persona umana, s'intrecciano costantemente e conseguentemente si deve imparare in maniera ininterrotta la lezione che essi ci offrono.

Tuttavia la peculiare intensità con la quale si presenta la sofferenza in certi momenti della vita, fa sì che la sua lezione si scolpisca più profondamente nel nostro cuore, come avvenne in quello della Madonna.

I tre tempi da me scelti sono: la presentazione di Gesù al tempio, la fuga in Egitto e la presenza di Maria sul Calvario ai piedi della croce di Gesù.

In questi tre momenti possiamo scorgere una graduatoria nell'insegnamento, non ridotta però a questi tempi, bensì estesa a tutti gli altri della vita di Maria che vengono illuminati da questa luce celeste e in pari tempo trasformati in sorgente vivificante di amore.

1) *La Vergine Maria nella presentazione di Gesù*

Se la gioia della verginale maternità di Maria ha trasformato la

grotta di Betlemme in un angolo di cielo, presto la sua luce sparirà per lasciare spazio alla prima lezione sulla sofferenza.

Ciò avviene forse dopo otto giorni nel momento della circoncisione del bambino Gesù, ma in maniera più palese quando Maria e Giuseppe, compiuti i quaranta giorni dalla nascita, vanno al tempio per compiere il rito della purificazione stabilito dalla legge e riscattare il loro primogenito.

Sono diverse le lezioni che Maria riceve in questa occasione. Abbiamo fatto cenno a questo evento parlando dell'insegnamento impartito a Maria dallo Spirito Santo; ora dobbiamo fissare lo sguardo sul contenuto delle parole del vecchio Simeone, che parla pieno di Spirito Santo.

Luca, dopo avere trascritto il canto di gioia che è il «Nunc dimittis» e la sorpresa suscitata da queste parole nel cuore di Giuseppe e di Maria, fa sapere il contenuto del mistero redentore con tutt'altro discorso, rivolto in preferenza alla Madre di Gesù.

Luca dice: «Simeone li benedisse e parlò a Maria sua madre» (Lc 2, 24). Quello che Simeone dice a Maria desta stupore, e lo stupore cresce vedendo il contrasto tra la gioia di questo santo vegliardo perché ha visto «la salvezza, preparata... davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele», come era suo grande e intenso desiderio, e il destino di questo stesso Bambino Gesù, e ci accorgiamo del dolore di cui egli è portatore per sua madre, Maria.

Questa luce di gioia, sul fondo buio del futuro, fa spiccare maggiormente la lezione sulla sofferenza, che Maria 'prima discepola' deve imparare.

Tale lezione è contenuta nelle parole di Simeone, che vogliamo ricordare dividendole in due parti, come fa lo stesso evangelista.

La prima dice: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori» (Lc 2, 34-35a); la seconda: «...una spada trafiggerà la tua anima». Sofferiamoci un attimo.

Per capire meglio la lezione sulla sofferenza qui contenuta, sarà bene ricordare una doppia proprietà che hanno gli affetti umani. Gli affetti, si voglia o meno, producono intorno a sé come un campo magnetico, o — se si preferisce — spandono, specie la sofferenza, un odore sgradevole che, nascendo dalla persona o cosa che provoca il dolore, non si limita a produrre un rifiuto della medesima, bensì si stende tutto intorno ad essa e a quanto le somiglia, che viene rifiutato o disprezzato in maniera più o meno inconsapevole. Di modo che, se si tratta di una persona — e ciò fa maggiormente al nostro

scopo — , il suo modo di parlare, o anche di muoversi, di sorridere e tutto quanto identifichiamo con essa, produce avversione e antipatia. Ciò può venir superato. La forza che vince questi movimenti istintivi è l'amore, ma esso deve essere tanto più potente quanto più si sono infiltrate nel profondo dell'animo, forse senza accorgercene, le reazioni naturali prodotte dal dolore.

A questa proprietà degli affetti di creare intorno a sé un'atmosfera di senso negativo e repellente oppure positivo e attraente secondo la loro natura — cioè il dolore un senso negativo e la gioia un senso positivo — , dobbiamo aggiungere un'altra proprietà molto importante per la vita cristiana. Gli affetti ci spingono all'azione, o ci bloccano dinanzi ad essa, e ciò con una forza tale che possono contrastare le decisioni della nostra libera volontà; in maniera che essa, perché non resti nel campo inoperante dei buoni desideri, è conveniente sia arricchita dai correlativi affetti, che la sostengano e la facciano attuare.

Tutto ciò lo possiamo riassumere dicendo: esistono svariate tendenze e forze latenti nel cuore umano che emergono quando siamo davanti a Cristo Gesù, alla sua missione e al suo destino. Alcune di queste tendenze hanno una forte carica di egoismo, altre invece di generosità e di voler bene. Il dolore ci costringe a fare una scelta tra le prime e le seconde. Se eleggiamo di far prevalere la generosità — il voler bene a Gesù — , il nostro cuore si arricchirà della sua presenza e di tutti i vantaggi che, come abbiamo detto, porta con sé il dolore accettato.

Questa è la lezione che impara la Vergine Maria come prima discepola, perché è lei la prima a sapere in maniera sperimentale e visuta, quindi con grande copia di affetti, che quel fiore che è suo Figlio Gesù, svelerà l'intimo del cuore umano e sarà causa di dolore.

Nelle parole di Simeone è palese il nesso stretto che intercorre tra il fatto che Gesù sia «segno di contraddizione» e sia «causa di rovina e di risurrezione per molti» del popolo eletto, per Israele. Gesù infatti, come pietra angolare ma anche d'inciampo, come profetizzato da Isaia (Is 28, 16 ; 8, 14-15), fa sì che per coloro che lo respingono sia causa di rovina, ma per coloro che credono in lui e lo accettano sia causa di risurrezione. Un simile nesso unisce gli altri due elementi contenuti in questa profezia, cioè che Gesù svelerà i pensieri dei cuori e sarà causa di sofferenza, perché in quanto egli soffre e fa soffrire costringe gli uomini a fare la scelta di cui parlavamo, cioè a far prevalere le forze di generosità e di volergli bene, oppure le tendenze egoistiche di rifiuto.

Notiamo inoltre che non è la stessa cosa esser «pietra d'inciampo» e «causa di dolore», ancorché intercorra un nesso molto stretto, come abbiamo detto, tra le due realtà. Possiamo asserire che Gesù è causa di dolore per tutti, anche per sua Madre, la cui anima «sarà trapassata da una spada»; ma non sarà per lei pietra di scandalo, appunto perché Maria accetta generosamente il dolore proveniente da Gesù.

Maria lo accetta adesso, quando questo dolore è solo preannunciato, e lo abbraccerà strettamente quando si presenterà realmente nella sua vita, come forse ora, dopo aver udito tali parole, stringe più fortemente il suo bambino tra le braccia.

2) *La fuga in Egitto*

Possiamo fondatamente supporre che questo preannuncio e questa lezione su Gesù, causa di sofferenza, non si allontanerà più dalla memoria di Maria, madre amantissima del suo Figlio.

Tale costante ricordo è già fonte, fin d'adesso, di preoccupazione angosciata e di prevedibile dolore, ogni volta che spunta un pericolo; ma in pari tempo svela la ricchezza di amore del cuore della Vergine Madre, perché ella accetta il mistero del dolore in tutta l'intensità che le possa provenire per essere così vicina e intimamente unita a suo Figlio.

Non sappiamo quando, ma certamente poco dopo questa prima lezione, Maria deve impararne un'altra, sempre sullo stesso tema della sofferenza.

L'evangelista s. Matteo ci informa sulla visita dei Magi quando ancora Giuseppe, Maria e il bambino Gesù si trovavano a Betlemme. I magi, personaggi interessanti, generosi, ossequiosi, intraprendenti, guidati da una stella e dalla loro fede, appaiono all'improvviso nel mezzo di Gerusalemme. Essi hanno un desiderio nel cuore e il titolo di «re dei Giudei» sulle labbra; senza accorgersi di quanto era pericoloso tale titolo e tale desiderio per loro e per il re che volevano adorare.

Qui possiamo vedere una seconda lezione sulla sofferenza a causa di Gesù, che deve imparare la nostra 'prima discepola', la Vergine Maria.

Il pericolo non incombe direttamente su di lei, ma sovrasta al Figlio Gesù e minaccia la sua vita.

Se la prima lezione, preannunciando la sofferenza, fa imparare a Maria che l'amore che la unisce al Figlio Gesù deve essere più forte

della forza ripulsiva scatenata dalla possibile sofferenza, ora le fa comprendere in maniera vissuta, che chi resta accanto a Gesù deve patire spesso non poche tribolazioni a causa di lui.

Le parole di Matteo, che racconta gli eventi dal punto di vista di Giuseppe, fanno intravedere il modo, così umano, secondo il quale Dio imparte questa nuova lezione a Maria.

L'evangelista dice:

«I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: 'Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo'» (Mt 2, 13).

Da questi scarsi tratti, dati da s. Matteo, sappiamo che era notte, che è Giuseppe che prende l'iniziativa, che devono fuggire in un paese lontano, che gli sbirri del re Erode cercano il bambino per ucciderlo. Maria non deve fare altro che credere e obbedire. Qui tutto le viene imposto: la fretta, la fuga, il paese.

Noi possiamo immaginare, parlando in modo umano, che Maria, vedendo il turbamento di Giuseppe, con fiducia di sposa, gli abbia detto: 'Rasserenati! perché tanta fretta? Chi può desiderare la morte di un bambino così dolce e così inerme come il nostro Gesù? e perché andare tanto lontano, nel paese della schiavitù ove noi ebrei non siamo ben visti?'. Certamente non può sfiorare la mente di nessun cristiano, tanto meno di una vera madre cristiana, che Maria potesse pensare neppure per un attimo di sfuggire al pericolo, separandosi da Gesù.

Questa lezione ha un seguito.

Non sappiamo per quanto tempo restarono Giuseppe, Maria e Gesù in Egitto, né quali disagi e tribolazioni abbiano sofferto, benché non appaia azzardato pensare che un lungo viaggio, per gran parte nel deserto, intrapreso con tanta fretta (ancorché l'ossequio dei Magi abbia alleviato la loro povertà), e la sosta in un paese sconosciuto di lingua differente, siano stati causa di non poche pene e sofferenze, oltre all'angoscia durata per più giorni per la minaccia incombente sulla vita del bambino.

Tutto ciò accettato, superato, sopportato da Maria con amore materno, le insegna che è anche dolce soffrire con Gesù e per Gesù, senza che ciò diminuisca il travaglio che la sofferenza porta con sé. Maria dopo questi anni si sente maggiormente unita con Gesù, non solo come credente, bensì come 'discepola' che impara a unirsi con tutto il suo cuore, persona e affettività, a Gesù nella sofferenza.

3) *Maria ai piedi della croce*

Penso sia legittimo vedere nella scena del Calvario il punto culminante della sofferenza di Maria. Qui il dolore agisce da maestro.

Se consideriamo la sofferenza di Gesù, dobbiamo distinguere due momenti nei quali l'intensità del dolore è massima: all'orazione nell'Orto degli Ulivi e sulla croce. Da notare però questa diversità: lì la sofferenza di Gesù, che gli fa sudare sangue, è certamente massima a causa non di un dolore fisico, bensì morale, per la previsione di quanto gli accadrà; qui invece il dolore è prevalentemente fisico, ancorché le parole del Salmo 21 pronunziate da lui facciano intendere che è anche di ordine morale.

Il dolore di Maria ai piedi della Croce è di ordine morale, cioè psicologico e affettivo. In questo senso la sofferenza della Madonna si deve situare al livello dell'agonia di Gesù nell'orto. Essa infatti non ha quel dolore fisico che è piombato sul corpo di Gesù e che forma parte del mistero redentore. Tuttavia il cuore di Maria viene dilacerato in tutte le sue fibre più intime e più sensibili. È una proprietà dell'essere umano infatti poter partecipare alle sofferenze fisiche della persona a cui si vuol bene, nonostante esse non tocchino neppure minimamente il nostro corpo. Ciò presuppone che fra l'amante e l'amato intercorra il misterioso, ma realissimo vincolo creato dall'amore. Quanto esso è maggiormente intenso — e l'unione quindi più stretta —, qualunque colpo, qualsiasi ferita che l'amico riceve nel suo corpo riecheggia nell'animo della persona che ama con tanta maggiore intensità, producendo dolore pari o più acerbo e straziante.

Maria quindi accanto a Gesù crocifisso soffre una vera passione, come Madre amantissima, come credente in grado massimo e come chi occupa il primo posto tra coloro che là imparano in maniera vissuta il mistero del dolore redentivo.

La lezione che la Vergine Maria apprende lì, o meglio che lei dà a tutti noi, è questa: il dolore di Gesù deve essere la nostra massima sofferenza. Diciamo lo stesso con altre parole: né il nostro dolore fisico, che può essere tanto intenso e tanto svariato, né il nostro dolore morale — causato dalla beffa, dal disprezzo, dal vilipendio degli altri —, deve contenere una portata così grande di sofferenza, un tasso tanto forte di amarezza, quanto quello che ci proviene dal dolore sofferto da Gesù. In paragone ad esso tutti gli altri nostri dolori devono impallidire e come indietreggiare a un secondo piano d'importanza.

Per meglio far capire il senso di questa lezione che ci conduce alla cima di uno dei versanti del monte della perfezione cristiana, dobbiamo ricordare l'insegnamento di san Paolo riguardo al disegno di Dio Padre, nell'attuare i suoi piani di salvezza.

L'Apostolo, nel capitolo ottavo della sua lettera ai Romani, ove parla della vita nello Spirito Santo e delle sofferenze «del momento presente, che non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi» (Rom 8, 18), ci fa salire al cielo, e introducendoci nella camera di consiglio della divina Maestà, ci svela i diversi gradi stabiliti dalla Sapienza divina per condurre alla glorificazione quanti entrano e collaborano al suo piano di salvezza.

Orbene, tutti questi fortunati e beati, che sono stati predestinati, giustificati, glorificati, sono stati anche per primi chiamati secondo un preciso disegno.

Ascoltiamo attentamente le parole con cui Paolo espone questo disegno divino:

«Quelli che egli da sempre ha conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8, 29).

Da queste parole emerge nitidamente l'immagine del Figlio di Dio come 'prototipo' al quale tutti gli eletti devono conformarsi. Gesù è il capolavoro dell'amore del Padre, che ha voluto e ha saputo concentrare in lui ogni pienezza divina (Col 2, 9) e umana. Egli è il primogenito nel senso più pieno della parola, creatore, padrone del tempo e della storia, capo della Chiesa, principio e fine di tutto il creato.

Dal ricchissimo contenuto di questo testo dobbiamo ricavare due principali insegnamenti. Questa 'immagine' in quanto uomo e in quanto salvatore è stata scolpita dal dolore. Se in ogni vita umana la sofferenza lascia, quando è profonda, la sua impronta indelebile e modella tutto l'intimo del cuore, così in Gesù essa ha stampato il suo sigillo e fatto unica la sua effigie. La configurazione quindi con il nostro modello impone a ognuno di non indurire il proprio cuore, ma permettere che esso sia configurato all'immagine del crocifisso.

Possiamo asserire che quanto più profondamente le sofferenze di Gesù, e proprio per essere sue, lasciano il loro marchio di fuoco nell'intimo del nostro essere, maggiormente siamo assimilati a lui.

Orbene Maria, in virtù della sua delicatissima sensibilità di madre e la sua perfetta prossimità e unione di sentimenti amorevoli, è colei che meglio ha configurato il suo cuore ai patimenti del suo Figlio

Gesù. Non c'è dubbio che tra tutte le sofferenze che la Vergine Maria ha potuto avere in questa vita, quelle provenienti dal vedere morire Gesù e morire in croce siano state le più intense e profonde.

E se ogni cristiano, come fece Paolo, deve completare nella propria carne «quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24), Maria ai piedi della croce lo fa come 'prima discepola' e come egregia maestra. Ai patimenti di Cristo non manca nulla, in quanto egli è modello, e tuttavia si può dire che manchi qualcosa, in quanto dobbiamo configurarci a lui nella sofferenza e fare nostra la sua sofferenza. Così il Cristo completo, il capo e le membra, raggiungeranno la pienezza, la somiglianza arricchente di avere — ambedue i termini — la stessa effigie e la medesima figura.

Così possiamo asserire che la Vergine Maria impara in maniera vissuta la lezione del dolore. Dalla presentazione al tempio fino alla croce, dove muore il Servo sofferente di Jahvè, ha fatto progressi nell'amore verso suo Figlio. Il preannuncio di Simeone, che una spada trafiggerà l'anima di lei, fa consapevole Maria del bisogno di avere un cuore puro e infiammato di amore per Gesù, affinché gli insegnamenti, la vita e le sofferenze di colui che è modello da riprodurre, non diventino pietra d'inciampo, bensì causa di risurrezione. La persecuzione, la fuga, l'esilio e quanto esso comporta di sofferenza, hanno accresciuto in Maria l'amore unitivo con Gesù e l'hanno preparata perché in maniera perfetta conformasse tutto il suo essere all'immagine del Figlio, quale servo dolente e redentore, sicché la fonte più profonda delle sofferenze di Maria è stata la stessa da cui Gesù ha attinto i suoi dolori. Così la Madonna, provata nel crogiuolo della sofferenza, risplende come oro purissimo e riproduce nitidamente l'immagine del Figlio nella sua sofferenza, che sarà completata in seguito con perfezione insuperabile.

II. - LA VERGINE MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' NELLA GIOIA

Avviamo adesso la nostra riflessione dal punto e dall'insegnamento raggiunto parlando della sofferenza. Qui però applicheremo la dottrina esposta all'allegrezza, alla gioia, al gaudio.

Così possiamo asserire che, se la gioia proviene da Gesù ed egli è la causa massima della nostra letizia, allora abbiamo raggiunto la perfezione in questa componente tanto importante della nostra affettività qual è il gaudio inteso nel senso ampio e completo della parola. E il motivo di questo asserto non è altro che quello già indicato. La

gioia di lui, sentita per lui, ci fa simili all'immagine del Figlio in maniera più possente di quanto lo possa fare la sofferenza, perché il nostro Dio è Dio della pace, come ripetono spesso le lettere paoline. Questa maggiore forza della gioia cristiana non deve far dimenticare che il primo passo per riprodurre in noi l'immagine del Figlio è accettare di cuore di partecipare alle sue sofferenze; ma ciò premesso, è conveniente ricordare la frequente esortazione a rallegrarci, come dice Paolo ai Filippesi: «Rallegratevi nel Signore, sempre, ve lo ripeto, rallegratevi» (Fil 4, 4), perché tale contegno è proprio del cristiano, anche durante la prova e la sofferenza, quanto più nei momenti nei quali volgiamo lo sguardo del cuore alla gioia di Gesù e della sua madre santissima.

Il desiderio di Paolo: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15, 13), lo faccio mio all'inizio di questo tema: Maria 'prima discepola' nella gioia.

Dobbiamo subito dire che i Vangeli purtroppo ci offrono poco materiale dal quale ricavare la nostra riflessione sulla manifestazione della gioia di Gesù e conseguentemente su 'come' la Vergine impara a rallegrarsi e gioire a motivo del gaudio irradiato dal Figlio suo.

Tuttavia il tessuto umano-divino che riveste tutto il racconto evangelico e la linfa emanante dalla parola stessa 'buona novella' che permea gli insegnamenti, le parole e i fatti di colui che passò facendo il bene e in se stesso impersona la Buona notizia, permettono a mio avviso, senza forzature, di attingere una considerazione generale e tre punti particolari dalla stessa Scrittura. I punti particolari sono: il Magnificat, il ritorno dalla missione dei discepoli e la risurrezione.

1) *Considerazione generale*

Prima però di riflettere sui casi particolari già accennati è conveniente dare una visione sintetica della vita pubblica di Gesù, per far spiccare in essa i diversi motivi di gioia che costellano la vita della Madonna in questo periodo, come le stelle il cielo azzurro in una notte di estate.

La vita pubblica di Gesù ci offre un quadro meraviglioso in merito, sotto diversi punti di vista: le parabole, i miracoli, i discepoli.

È probabile che molte parabole non ascoltate direttamente da Maria, le venissero raccontate quasi subito da qualcuna o qualcuno degli ascoltatori di Gesù.

Possiamo immaginare l'attenzione della Vergine Maria durante la narrazione di questi piccoli capolavori dell'insegnamento del Figlio, ma soprattutto la fruizione interna, il segreto gaudio, la gioia che avranno prodotto in lei i dettagli casalinghi con i quali Gesù abbelliva i suoi racconti. In più d'uno di essi Maria si vedeva ritratta. Forse la donna che ha perso la dramma e la ritrova e piena di gioia chiama le sue vicine per dire loro: «Rallegratevi con me!», non è altra che la stessa Vergine Maria. E certamente Gesù pensa a lei quando paragona il regno dei cieli al lievito, «...che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti» (Mt 13, 33), perché da ragazzo ha visto fare ciò a sua Madre tante volte. Maria ascoltando ciò impara con profonda gioia a vedere nei fatti più ordinari della vita quotidiana un senso trascendente, adatto per capire il mistero del regno. E così quanti altri tratti delle parabole si possono ricavare che sono riflesso di eventi vissuti da Maria insieme con Gesù! Tutto ciò non poteva non produrre profonda soddisfazione nel cuore di una Madre come Maria.

Altra sorgente di gioia proveniva a Maria dai racconti dei segni, prodigi e miracoli operati dal Figlio. Sapeva benissimo che egli era anche Figlio di Dio e si rallegrava conoscendo che Gesù manifestava spesso la sua gloria e faceva le stesse opere del Padre. In particolare, però, quale intensa gioia recavano a Maria le manifestazioni di bontà di suo Figlio riguardo ad altre donne!

Se il prodigio operato a Cana di Galilea riempì di fede il cuore dei discepoli, non sbagliamo minimamente pensando che il cuore della madre fu ricolmo di gioia e di letizia senza pari, appunto perché Gesù aveva ascoltato e realizzato il suo desiderio. E simile sentimento permea tutto l'essere di Maria, quando apprende che Gesù ha ascoltato il desiderio di un'altra madre, la Cananea, e le ha concesso la guarigione della figlioletta, o quando sa che ha risuscitato il figlio unico di una madre vedova. E sempre nella stessa linea possiamo annoverare le manifestazioni di misericordia e di bontà di Gesù che perdona alla peccatrice entrata in casa del fariseo Simone durante il banchetto, perché «ha amato molto» (Lc 7, 47), o che guarisce Maria di Magdala, che poi tanto si affiata con la Madonna e con le altre donne che sono le prime 'diaconesse', poiché assistono con i loro beni Gesù e i suoi apostoli (Lc 8, 2-3). E tante altre buone notizie sul modo di agire del Figlio inondano di gioia il cuore della madre.

Altra fonte di letizia per Maria la possiamo rintracciare nelle discussioni sostenute da Gesù con i suoi oppositori. In questo campo, se è vero che le dispute con i farisei, scribi e sadducei tengono in sospenso il cuore di Maria, l'apprendere con quanta saggezza li confuta e

fa palese la verità, riempie di gioia l'animo suo. Inoltre, il sapere che Gesù ha degli avversari può rattristare Maria, ma in compenso quale profonda gioia sperimenta il suo cuore per l'adesione incondizionata dei discepoli che lasciano ogni cosa — casa, famiglia, campi, reti, impieghi — e seguono Gesù dovunque egli vada. Tale attaccamento cordiale a Gesù e alla sua dottrina da parte dei discepoli fa intravedere a Maria con intima gioia schiere innumerevoli di credenti nella persona e nella missione del suo Gesù. E tutto ciò non poteva non rallegrarla intensamente e intimamente, come forse noi non siamo in grado d'immaginare.

Questo aspetto luminoso della vita della nostra 'prima discepola', che riceve gioiosa quanto di buono fa e dice suo Figlio, penso sia per noi un'utile lezione da imparare. Il migliore e più proficuo modo di leggere e rileggere, meditare e contemplare questi brani del Vangelo, è farlo dal punto di vista della Vergine Maria, cioè procurando di rallegrarsi come essa fece, di questo manifestarsi splendente della bontà, saggezza e potere di Gesù.

2) La gioia di Maria nel «Magnificat»

Passiamo ora a considerare tre momenti particolari, nei quali la gioia interna di Maria manifesta come ha imparato a gioire in modo conveniente.

Abbiamo già accennato all'incontro della Madonna con Elisabetta sua parente. Là, riflettevamo sulla lezione impartita a Maria dallo Spirito Santo. Adesso vogliamo ricavare un altro insegnamento.

Senza pretendere di esaurire la ricchezza di questo meraviglioso inno, anche nell'aspetto concreto della gioia, è conveniente fissare lo sguardo interiore su tre frasi in esso contenute.

Innanzitutto però si deve rilevare che tutte le parole di questo canto erompono da un cuore ricolmo di gioia. Tale nota caratteristica, molto in consonanza con altri canti di gioia e di ringraziamento sparsi nell'Antico Testamento, specie quello di Anna, la madre di Samuele, ci mostra Maria nella profonda soddisfazione di una persona 'miracolata'.

Le tre frasi che meritano in maniera speciale, a mio parere, la nostra attenzione sono:

- 1) «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore...»;

- 2) «Ha spiegato la potenza del suo braccio...»;
- 3) «...come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre» (Lc 1, 46-55).

La prima frase, che maggiormente manifesta l'esultanza traboccante del cuore della Vergine Maria, rivela da una parte come la Madonna sappia apprezzare il dono esimio ricevuto dal Signore e d'altra parte come il suo ringraziamento, la sua 'eucaristia' si indirizzi a Dio come salvatore: salvatore in senso pieno di lei, che forse si sentiva umiliata e disprezzata e sa che d'ora in poi tutte le generazioni la chiameranno beata. Noi ci allineiamo molto volentieri con le file di queste generazioni per avverare con il nostro amore, con la nostra gioia e con il nostro canto, questa profezia della Madre di Gesù; salvatore, inoltre, in senso pieno, anche di tutti gli altri uomini, dal momento che Dio ha guardato l'umile sua serva Maria.

Questo sapere che Dio salva perché egli è salvatore di tutti, mi sembra una lezione imparata da Maria appunto per la sua gioia ed esultanza perfetta, che mai è egoista o presuntuosa, bensì umile e generosa. In virtù di questa lezione facile da imparare in clima di letizia, Maria sa che Dio scegliendola ha scelto in pari tempo tutta l'umanità, o come dice il Papa Giovanni Paolo II parlando ai religiosi: «In ogni persona consacrata viene, infatti, scelto l'Israele della nuova ed eterna alleanza»¹.

La seconda frase, «ha spiegato la potenza del suo braccio», ha particolari risonanze d'intimità e predilezione, in virtù del simbolismo della parola «braccio» che la fa equivalente allo Spirito di Dio. Tale frase è come se dicesse: Il Signore, salvatore, ha inviato il suo Santo Spirito per preparare la mia anima e il mio corpo affinché il Verbo potesse assumere la natura umana. Questa potenza del braccio di Dio non è momentanea, bensì permanente, e fa ricordare la pienezza dello Spirito che scese sul Servo di Jahvè e lo unse, cioè lo fece Messia, e preannuncia l'effusione dello Spirito promessa da Gesù e avverata in maniera palese e pubblica nella Pentecoste della Chiesa.

Tutto ciò, realizzato entro la promessa fatta ai padri, come indica la terza frase da noi scelta, fa palese come l'agire di Dio salvatore s'inscriva nella storia umana e prepari con anticipo di secoli il momento culminante della manifestazione della sua misericordia, che per Maria e attraverso di lei irradierà grazia, misericordia, bontà e gioia sulla discendenza del credente Abramo per sempre.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica «Redemptionis donum»*, n. 8. AAS 76 (1984) p. 525.

La luminosità di questo inno di Maria riempita di gioia deve illuminare sempre i nostri cuori anche nei momenti più bui della nostra esistenza, perché ha forza di scacciare le tenebre e far risplendere la pace, l'allegrezza, il gaudio generoso e umile che sempre riconforta.

3) *La gioia di Maria al ritorno dei discepoli di Gesù dalla loro missione*

In questo secondo momento, da me scelto, non possiamo udire la voce esultante della Madonna, e neppure sappiamo se Maria fosse presente quando i settantadue discepoli, inviati da Gesù, «tornarono pieni di gioia dicendo: 'Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome'» (Lc 10, 17). Possiamo però ascoltare la voce di Gesù e dedurre l'impressione prodotta da essa nel cuore della Madonna, quando ne venne a conoscenza. Questo ci basta.

L'evangelista san Luca, che ci racconta il fatto, dopo averci trasmesso l'ammonimento ai discepoli sul vero motivo per il quale devono rallegrarsi, cioè perché i loro nomi sono scritti nei cieli, ci dice: «In quello stesso istante, Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: 'Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra'» (Lc 10, 21a).

Fissiamo lo sguardo un attimo sopra questa figura di Gesù Salvatore, dipinta dall'evangelista. Possiamo vederlo con gli occhi e le mani alzati verso il cielo in posizione di orante e udire il suo grido di giubilo, perché egli manifesta ad alta voce i suoi sentimenti. Guardando Gesù non possiamo non ricordare l'atteggiamento della Vergine Maria nel Magnificat, molto simile a questo di Gesù. In ambedue i casi è lo stesso sentimento di gioia, di esultanza, di ringraziamento che erompe dal loro cuore. Ci sono sfumature diverse con un contenuto molto simile. Gesù si appella al Padre, denominandolo però «Signore del cielo e della terra»; Maria, lo chiama semplicemente «Signore», ma pure «Salvatore», come abbiamo visto.

Tale coincidenza, entro la diversità dei due inni, avrà prodotto in Maria, quando ne venne a conoscenza, la soddisfazione e la gioia profonda che causa la somiglianza con la persona amata.

Se nel contegno riscontriamo similitudine tra Maria e Gesù, questo pervade anche il relativo contenuto. E quindi la coincidenza è molto più profonda. Gesù infatti si rallegra e loda il Padre, «perché ha nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli». Maria a sua volta parlava di un benigno sguardo sull'umile sua serva e di rovesciamento. Non è palese anche qui una mirabile coincidenza di valutazione dell'agire di Dio, Padre e Signore?

Più ancora.

Maria ci parlava lì della misericordia manifestata di generazione in generazione; il suo Figlio qui in maniera maggiormente concreta e profonda, teologica, ci dice: «Ogni cosa mi è stata affidata dal Padre mio» (Lc 10, 22a). Egli svela quindi il mistero della pienezza dei doni salvifici ricevuti dal Padre e innanzitutto quello della conoscenza, perché prosegue: «... nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Lc 10, 22b).

In questa frase ci sono due elementi diversi ma intimamente collegati, appunto per la volontà salvifica di Dio. Il primo fa innalzare il pensiero alla vita intratrinitaria, il secondo è la manifestazione economica di questa conoscenza salvifica, perché «in ciò consiste», ci dirà Giovanni, «la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3).

Conoscenza di fede a livello intellettuale sì, ma non solo a questo livello, bensì che abbraccia tutta la persona umana e tutti i suoi affetti.

Penso sia legittimo asserire che nel cuore della Madonna queste parole di Gesù risuonano con una forza, una evidenza e una intensità impareggiabili, perché quello che Maria sa per esperienza vissuta adesso lo impara dall'esplicito insegnamento di suo Figlio.

La Vergine Maria apprende inoltre che la conoscenza profonda di chi è il Figlio e di chi è il Padre — suo segreto dolcissimo e arricchente — sarà comunicata a molti altri, a quanti lo vogliano ricevere con fede, e anche in loro produrrà gli effetti benefici della salvezza, la comunione con Dio e la gioia profonda propria degli eletti e predestinati a configurarsi all'immagine del Figlio.

Questo grido di esultanza di Gesù al ritorno dei suoi discepoli dalla loro prima missione, mi ricorda un altro grido, riportato da Giovanni; permettetemi di farne un cenno, perché completa quanto stiamo dicendo.

L'evangelista Giovanni ci dice:

«Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa (delle capanne), Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: 'Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno'» (Gv 7, 37-38).

Sappiamo attraverso lo stesso evangelista che l'acqua viva di cui parla Gesù è un'espressione metaforica per indicare lo Spirito Santo, che egli concederà abbondantemente ai suoi fedeli dopo la sua glorificazione, ma del quale ha fatto già partecipe sua Madre fin dal mo-

mento dell'annunciazione. Maria ha bevuto di quest'acqua vivificante, esaltante, gioiosa in misura eccelsa e proprio perciò si rallegra vivamente nel sapere che su molti altri scenderà quest'acqua trasformante. Questo invito di Gesù e questo annunzio del gran dono da lui promesso, avvera anche, purtroppo, quello che Maria sa: suo Figlio è causa d'inciampo e causa di risurrezione (cf. Lc 2, 34), come si deduce chiaramente dal dissenso nato tra la gente che lo ascoltava (cf. Gv 7, 40-43). Prevale però l'ammirazione, il rispetto, e direi, la fede in Gesù. Le guardie che dovevano condurlo dai sommi sacerdoti, infatti, risposero loro: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!» (Gv 7, 46). Penso non sia azzardato asserire che se questo discorso destò rispetto negli sbirri che non osarono mettere le loro mani sopra Gesù, nel cuore di Maria avrà prodotto una gioia incalcolabile.

4) *La gioia di Maria nella risurrezione di Gesù*

L'evento maggiormente illuminante, raggiante e letificante per Maria è senza dubbio la risurrezione.

Gli evangelisti, purtroppo, non hanno raccontato l'incontro di Maria con Gesù risorto. Non possiamo quindi far appello alla Scrittura. Tuttavia mi sembra conveniente considerare l'incontro di Gesù risorto con sua Madre per vedere la caratteristica della gioia di Maria e completare quanto veniamo dicendo in merito.

S. Ignazio di Loyola, che dà per scontata tale apparizione alla Madonna e a lei per prima, giustifica la sua convinzione con queste parole:

«Apparve alla Vergine Maria. Questo, sebbene non si dica nella Scrittura, lo si ritiene per detto, perché si afferma che apparve a tanti altri. Infatti la Scrittura suppone che abbiamo intelletto, come sta scritto: *'Siete anche voi senza intelletto?'*»¹.

In ciò Ignazio segue la tradizione patristica. Illuminati da questa interpretazione del mistico Ignazio possiamo benissimo immaginare il lieto evento dell'incontro di Maria con suo Figlio risorto.

Prima però di contemplare questo meraviglioso quadro è conveniente riflettere un attimo sulla petizione che il Santo di Loyola fa

¹ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, n. 299. Edizione italiana a cura di Pietro Schiavone, S.J., Edizioni Paoline, Roma 1984⁶, p. 211-212.

chiedere e desiderare all'esercitante, perché tale domanda fa al nostro scopo e riflette, a mio parere, l'esultanza e la gioia sentita dalla Vergine Maria.

Ignazio dice:

«Chiedere quello che voglio. Qui sarà chiedere grazia per rallegrarmi e godere intensamente per la grande gloria e gioia di Cristo nostro Signore»².

Due sono le cose da sottolineare in questa preghiera. Primo, che questo rallegrarsi e godere è una grazia che il Signore deve concedere; secondo, che il motivo per cui vogliamo questo esultare interno e intenso, non sono i vantaggi certamente immensi che la risurrezione di Cristo rappresenta per noi e neppure che noi stessi godremo un simile stato glorioso, ma puramente e semplicemente la gloria e la gioia di Cristo nostro Signore. È la felicità senza confronto di Gesù ciò che rallegra.

Tale sentimento predomina in Maria nell'abbracciare Gesù risorto. Sullo sfondo doloroso della croce e della sepoltura risalta maggiormente ora l'incontro di Maria col suo Figlio glorioso.

Il dolore di Maria come madre si sarebbe smorzato potendo tenere di nuovo il suo Gesù benché morto, ma il Padre le concede immensamente di più: la Vergine Maria vede suo Figlio dinanzi a sé, raggiante, glorioso, risorto. Ora Maria lo vede, come solo la sua fede lo aveva intravisto: con manto regale, l'anello di Figlio, i sandali di re e la corona di vincitore; più felice e raggiante di gloria e di felicità di quanto l'hanno visto i tre prediletti sul monte Tabor. Ora sì, il sorriso, la gloria e la felicità di Gesù sono quelle del Figlio di Dio. E Maria, vedendo tutto ciò nel suo Figlio, si rallegra ed esulta di gioia celeste, divina. La sua anima diventa beata nel senso più forte della parola, non per altro motivo che per vedere suo Figlio così glorioso e trionfante.

Tale letizia e gioia proveniente da quella che ha Gesù e proprio perché egli è esultante in maniera divina, svela la ricchezza del cuore di Maria che, puro e limpido come un cristallo, rispecchia l'immagine del Figlio di Dio raggiante e glorioso, e si configura perfettamente ad essa.

Se in questo dialogo amoroso dell'incontro di Maria con suo Figlio risuscitato ci saranno state parole di Gesù verso sua Madre, di apprezzamento e di ringraziamento per tutto quanto ella ha fatto e

² IGNAZIO DI LOYOLA, *o. c.*, n. 221, p. 168-169.

sofferto per lui, dal sì dell'annunciazione fino al momento della morte in croce, da parte della Vergine Maria dobbiamo pensare a una conferma mista di ringraziamento e di esultanza, per essere stata scelta da lui, per soffrire e godere per Lui nella maniera più pura e più intensa di quanto possiamo dire e immaginare.

Conclusione

Le lezioni imparate dal Padre, dallo Spirito Santo e dal suo stesso Figlio hanno situato la Vergine Maria nel posto privilegiato di 'prima discepola' e nel contempo in quello di Maestra e Modello di tutti noi, affinché, imitando Maria, anche noi riproduciamo nella nostra esistenza l'immagine del Figlio, «perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8, 29).

INDICE

<i>Premessa</i>	5
Introduzione	7
Il Padre è Maestro	8
Lo Spirito Santo è Maestro	9
Gesù è Maestro	10
La Vergine Maria 'prima discepola' nella vita quotidiana	13
I. - LA VERGINE MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' DEL PADRE	13
1) Dio è Padre	14
2) Dio agisce nel creato	15
3) Dio chiede collaborazione	16
4) Dio Padre fa partecipe Maria della sua paternità	18
II. - LA VERGINE MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' DELLO SPIRITO SANTO	20
1) Il Magnificat	20
2) Maria ricorda gli eventi	22
III. - LA VERGINE MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' DI GESÙ	24
1) Vita di famiglia	27
2) Maria a Cana di Galilea	28
3) Incontro di Maria e dei parenti con Gesù che parla ai discepoli (Mt 12, 46-50)	30
4) Maria discepola ai piedi della croce	32

La Vergine Maria 'prima discepola' nella sofferenza e nella gioia	35
I. - MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' NELLA SOFFERENZA	36
1) La Vergine Maria nella presentazione di Gesù	36
2) La fuga in Egitto	39
3) Maria ai piedi della croce	41
II. - LA VERGINE MARIA 'PRIMA DISCEPOLA' NELLA GIOIA	43
1) Considerazione generale	44
2) La gioia di Maria nel «Magnificat»	46
3) La gioia di Maria al ritorno dei discepoli di Gesù dalla loro missione	48
4) La gioia di Maria nella risurrezione di Gesù	50
Conclusioni	52

« QUADERNI MARIANI »

UNA INIZIATIVA DEL CENTRO DI CULTURA MARIANA

Molti «quaderni», diversi per stile e contenuto, sono usciti ed escono anche in campo religioso. Nel settore mariano, fu benemerita l'iniziativa dei Padri Monfortani francesi che pubblicarono, dal 1957 al 1985, una serie di 150 *Cahiers Marials*, con la frequenza di sei o cinque quaderni ogni anno. Quando la pubblicazione cessò, i Padri Domenicani francesi immediatamente fecero propria l'iniziativa, annunciando una nuova serie di quaderni mariani: *Nowveaux Cahiers Marials*, in via di realizzazione.

In Italia, dove abbondano le pubblicazioni mariane, manca tuttora una collana che raccolga, in forma pastorale e facile, temi ed argomenti utili soprattutto all'approfondimento personale della conoscenza di Maria e alla catechesi mariana. È questo lo scopo che si prefigge il Centro di cultura mariana 'Mater Ecclesiae', iniziando con semplicità i «Quaderni Mariani». Primi quattro numeri programmati:

1. *Maria vincolo di unità*. Il quaderno, a cura di p. Ermanno M. Toniolo O.S.M., riproduce con note il testo trasmesso dalla Radio Vaticana (otto trasmissioni, quattro fonocassette) sulla presenza di Maria nelle Chiese cristiane d'Oriente e d'Occidente.
2. *Maria prima discepola*. Tre lezioni del p. Antonio Queralt S.J., professore di teologia spirituale alla Pontificia Università Gregoriana, che mostrano Maria 'prima discepola' del Padre, del Figlio e dello Spirito nella vita quotidiana, nella gioia e nel dolore.
3. *Maria e la riconciliazione*. Due contributi specifici, sotto diversa angolatura, di due noti professori di Roma: il p. Domenico Capone C.S.S.R., dell'Accademia Alfonsiana, e il p. Carmel Delia S.J., della Pontificia Università Gregoriana.
4. *Maria icona dell'Avvento*. Tre lezioni di Mons. Carlo Rocchetta, professore di teologia sacramentaria al Pontificio Ateneo S. Anselmo e alla Pontificia Università Gregoriana, su tre aspetti di Maria in rapporto con tre Sacramenti della Chiesa: Battesimo, Riconciliazione, Eucaristia.